

GIUSEPPE MOLINARI

Tu mi hai sedotto o Signore

Pensieri sul sacerdozio



Giuseppe Molinari
Arcivescovo Metropolita dell'Aquila

Tu mi hai sedotto o Signore

Pensieri sul sacerdozio

Lettera Pastorale n. 13

In copertina:

Giovanni Gasparro, *Transustanzazione* (2010, 40x50, olio su tela),
Collezione Epicoco

© **Tau Editrice, 2012**

Fraz. Pian di Porto, via Umbria, 148/7 - 06059 Todi (PG)

Tel. 075 8980433 - Fax 075 8987110

www.editricetau.com - info@editricetau.com

ISBN 978-88-6244-190-2

Proprietà letteraria riservata.

Nessuna parte di questo volume può essere riprodotta o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo elettronico, meccanico o altro senza l'autorizzazione scritta dei proprietari dei diritti e dell'editore.

L'editore è a disposizione degli eventuali detentori di diritti che non sia stato possibile rintracciare.

Indice

29 giugno 1962.....	<i>pag.</i>	5
Tu mi hai sedotto, o Signore.....	”	7
Ed io mi sono lasciato sedurre	”	13
Le tentazioni del prete	”	21
Maestro, Pastore e mistico.....	”	31
Emmaus.....	”	41
Difensore dei poveri	”	53
Testimone della tenerezza di Dio	”	61
Pregghiera a Maria Madre dei Sacerdoti	”	69

I

29 Giugno 1962

Quel 29 giugno 1962 era una Domenica e si celebrava la Solennità del Sacro Cuore. Nel mio piccolo paese, Scoppito, c'era una particolare aria di festa: l'Arcivescovo dell'Aquila Monsignor Costantino Stella veniva a consacrare sacerdote un giovane della Parrocchia di S. Giacomo Apostolo. *Quel giovane ero io.*

In occasione del cinquantesimo del mio sacerdozio ho creduto opportuno raccogliere in questa piccola lettera pastorale alcune semplici riflessioni sul sacerdozio, ricordi personali e accenni all'esperienza di questi cinquant'anni di ministero pastorale.

Dedico queste umili pagine, innanzitutto ai sacerdoti. Ma anche a tutti i fedeli che il Signore mi ha fatto incontrare durante questi cinquant'anni di ministero sacerdotale ed episcopale.

Dedico questi ricordi a chi è già accanto al Signore. E penso innanzitutto a mio padre e a mia madre. Ma ho pensato anche a tutte le vittime del sisma del 6 Aprile 2009.

Molti di quei fratelli e sorelle, stroncati da quella tragedia, sono stati parte viva della mia storia di sacerdote e di vescovo.

Ma queste povere pagine sono anche *un modo per dire grazie al Signore per questi cinquant'anni e per tutti i doni di Dio e degli uomini che hanno riempito i giorni, i mesi e gli anni di questa mia storia semplice ma, per me, sempre carica di un fascino irresistibile.*

Nel ricordino della mia Ordinazione scrissi queste parole:

“Un giorno è passato Gesù.

*Gli uomini volevano sentirlo ancora
ed essere toccati da Lui.*

*Ha chiesto le mie parole e le mie mani,
non ha avuto paura della mia miseria.*

Ora, Signore, fa' che i miei fratelli non restino delusi”.

Sono passati cinquant'anni.

Quelle parole mi sembrano ancora stupendamente vere.

Perché è intatta, in me, la consapevolezza, che la mia vocazione è un puro dono di Dio. E altrettanto forte e chiara è la consapevolezza che il Signore si è servito e continua a servirsi della mia povera umanità per compiere anche oggi i miracoli della sua grazia.

Come diceva il parroco di Torcy, nel celebre romanzo di Bernanos: «Avrei diritto di andarmene parato come la regina di Saba io, perché porto la gioia. Ve la darei per niente se soltanto me la chiedeste. La Chiesa è la depositaria della gioia, di tutto il patrimonio di gioia riservato a questo triste mondo»*.

* G. BERNANOS, *Diario di un parroco di campagna*, Traduzione di Paola Messori, in Romanzi, Mondadori, Milano 1998, p. 552.

II

Tu mi hai sedotto, o Signore...

Quando penso alla storia della mia vocazione (una storia umile e semplice) mi vengono sempre in mente le parole del Profeta Geremia: “Tu mi hai sedotto, Signore, ed io mi sono lasciato sedurre; mi hai fatto violenza ed hai prevalso¹”.

È un'immagine forte, che sottolinea come una vocazione al sacerdozio non nasce perché rispecchia i desideri umani di un giovane. *Una vocazione nasce perché un giorno Dio irrompe nella nostra esistenza.* Ha fatto così con Abramo, con Mosè, con i profeti, come Geremia, con Maria e Giuseppe di Nazareth.

E poi con i fortunati primi discepoli di Gesù, gli Apostoli.

Ha fatto così con Saulo di Tarso, che diventerà Paolo, l'Apostolo delle genti.

Tutti costoro non hanno costruito con i loro sentimenti e le loro aspirazioni la propria vocazione. È stato Dio che ha fatto irruzione nella loro vita e l'ha cambiata radicalmente.

Così il Signore ha fatto anche con i santi.

¹ Ger 20,7.

Dio ha sedotto e ha fatto violenza. E chi poteva resistergli? Ricordo di aver letto, molti anni fa, un libro che raccontava la storia di tante vocazioni. C'era anche la testimonianza di un vescovo americano Fulton Sheen (1895-1979) scrittore, conferenziere, volto divenuto famoso nella televisione americana (ogni settimana era seguito da trenta milioni di telespettatori). A colui che gli chiedeva: "Perché ti sei fatto prete?", il noto vescovo rispose: «La domanda è posta male. Non sono io che ho scelto. È il Signore che mi ha chiamato. Io ho soltanto risposto il mio "sì"».

È importante per noi sacerdoti ricordare sempre questa fondamentale verità. Questo ci permette di guardare in faccia la nostra piccolezza e tutte le nostre debolezze e di dire continuamente a noi stessi: "Non sono stato io a scegliere questa grande dignità. *Qualcuno mi ha chiamato, malgrado la mia miseria. Io ho risposto. E non finisco mai di rispondere, ogni giorno di nuovo, con un incessante stupore di fronte all'amore di Dio che non ha paura dei miei peccati.* E continua ad essere fedele alle sue promesse".

Ma ricordare questa verità è importante anche per i nostri fratelli e sorelle, che ci incontrano e giudicano ogni giorno. Gesù, ci racconta il Vangelo, "chiamò a se quelli che volle"². E Gesù stesso ai suoi discepoli ha detto: "Non siete stati voi che avete scelto me, ma io ho scelto voi perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga"³.

È una parola che vale per ogni battezzato. Ma vale, innanzitutto, per i sacerdoti.

² Mc 3,13.

³ Gv 15,16.

E i nostri fratelli e sorelle, che si scandalizzano ogni giorno delle nostre debolezze, *ricordino sempre che Dio non ha scelto gli angeli per la missione di sacerdote. Ha scelto povere creature umane*. Come ci ricorda la lettera agli Ebrei: “Ogni sommo sacerdote, infatti, è scelto fra gli uomini e per gli uomini viene costituito tale per le cose che riguardano Dio, per offrire doni e sacrifici per i peccati⁴”.

E ancora: “Nessuno attribuisce a se stesso questo onore, se non chi è chiamato da Dio come Aronne⁵”.

Certo ogni sacerdote è chiamato ad essere santo. E quanto più è santo tanto più è credibile. Ma dobbiamo essere grati al Signore che non ha condizionato il dono della sua grazia alla santità personale dei sacerdoti.

Ogni battezzato non deve mai dimenticare che ogni sacerdote può donare sempre la grazia di Cristo, a prescindere dai suoi meriti personali.

C'è un famoso romanzo di uno scrittore cattolico inglese Graham Greene (1904 – 1991), che ha come titolo: “Il potere e la gloria”. Al tempo della persecuzione religiosa in Messico (primo Novecento) c'è un prete (il protagonista del romanzo) che una serie di vicende ha ridotto ad uno straccio. Braccato dalla polizia perché prete e perché dedito all'alcool, il povero prete si sposta da un luogo all'altro, come un cane randagio, sperando di salvarsi rifugiandosi all'estero. È il solo prete rimasto nel paese e quando la gente viene a saperlo lo assedia per poter ricevere da lui i sacramenti. E lui non riesce a rifiutarsi. Sente che non può. È alcolizzato, non prega più, ha tradito il celibato e vive nel sacrilegio. Sì, tutto

⁴ Eb 5,1.

⁵ Eb 5,4.

questo è vero. “Ma era pure da lui – annota il romanziere – che prendevano Dio sulle loro bocche (...). Senza di lui sarebbe stato come se in tutto quello spazio tra il mare e le montagne Dio avesse cessato di esistere”.

Il potere che neanche gli angeli hanno, di consacrare il Corpo di Cristo e di perdonare i peccati era in lui come deposto nella melma. Era come se portasse addosso la sua condanna come si porta la pelle; come se avesse nelle viscere una perla che dà brividi di dolore. Muore per compiere un atto di carità: un meticcio gli fa credere che un moribondo chiede di confessarsi, invece lo consegna alla polizia per guadagnarsi una buona taglia. Martire o vittima del peccato? Salvo o dannato? Greene non risponde. Vuole soltanto ricordarci che spesso Dio, per far risplendere maggiormente la sua gloria, sceglie gli strumenti più vili e insignificanti.

«[...] Anche se tutti i preti fossero come me, ubriaconi, avidi, vigliacchi, questo non cambierebbe nulla, perché essi potranno sempre dare Dio agli uomini”. La gloria di Dio è appunto questo suo restare tra noi, con la potenza salvifica della sua Grazia, nonostante la nostra miseria.

A proposito di questo romanzo, padre Doncoeur scrive nella sua rivista *Etudes*: “Se il sacerdozio vive al centro del cuore di questo disgraziatissimo uomo, se questa sorgente segreta che la sedimentazione di cose morte non ha potuto impedire di zampillare in una sorgente di acqua pura, questa è la prova evidente che Dio, dopo tutto, è più forte della nostra miseria” (P. Doncoeur, “Deux essais sur le sacerdoce”, in *Etudes*, Janvier 1948)⁶.

⁶ F. CASTELLI S.I., *Il prete nella letteratura*, *La Civiltà Cattolica*, 19 Dicembre 2009, pp. 544-545.

Su questo tema della potenza della Grazia che risplende anche attraverso la debolezza del prete mi piace citare anche una pagina dello scrittore cattolico francese Mauriac: «Questa pietra di scandalo per tanti spiriti ribelli, il prete [...] costituisce in mezzo a noi il segno sensibile della presenza del Cristo vivo [...]. Uomini ordinari, simili a tutti gli altri, chiamati a diventare il Cristo quando levano la mano sulla fronte di un peccatore che confessa i suoi falli e domanda perdono, o quando prendono il pane fra le mani “sante e venerabili”, o quando alzano il calice della nuova alleanza e ripetono l’azione insondabile del Signore stesso [...]. Sì, degli uomini simili ad ogni altro, ma chiamati più d’ogni altro alla santità [...]. Quale mistero in questo sacerdozio ininterrotto attraverso i secoli!»⁷.

Karl Rahner, forse uno dei più grandi teologi del Novecento, sacerdote, così scrive in una sua preghiera: «Se la mia debolezza è assunta in quella del tuo Figlio [...] allora Tu, Tu solo nel suo segreto, cambi la mia forma di servo nella forma sacramentale sotto la cui povertà Tu sei il pane della vita per i miei fratelli. *Si consuma la mia vita, come l’ostia, perché essi vivano in Te e Tu in essi eternamente*»⁸.

Veramente, allora, il sacerdote, nonostante tutte le sue debolezze, è e rimane sempre un altro Cristo, capace di dare vita, luce, tenerezza, perdono, guarigione dell’anima sempre, come Cristo.

⁷ Ibidem, p. 542.

⁸ K. RAHNER, *Tu sei il silenzio*, Queriniana, Brescia 1956, p. 109 e seguenti.

III

Ed io mi sono lasciato sedurre

Le parole di Geremia sulla seduzione di Dio (Ger. 20,7), mi spingono però ad altre riflessioni, che sono importantissime per la storia della mia vocazione.

Ma, in fondo, perché un giovane rinuncia alla famiglia, ad una professione, al successo, ad una carriera, ai beni di questa terra e si butta nell'avventura del sacerdozio?

È una domanda importante. Alcuni anni fa un santo sacerdote mi rivolse una domanda: “Perché, secondo te, alcuni sacerdoti, ad un certo momento della loro vita entrano in crisi?”. Ed aggiungeva subito: “Certo, i motivi possono essere tanti. Ma *uno dei motivi fondamentali è perché hanno scelto il sacerdozio invece di scegliere Dio!*”.

In quell'istante forse non ho capito, ma in seguito quelle parole mi sono tornate spesso alla mente. *Scegliere il sacerdozio* (invece di Dio) può significare scegliere un certo modo di realizzare la vocazione sacerdotale, in un certo contesto, con certe abitudini liturgiche e pastorali, con certe prassi legate a particolari forme di religiosità e di cultura. Tutte realtà anche interessanti. Ma che possono cambiare e, addirittura, venire meno.

Scegliere Dio, invece, è tutta un'altra esperienza. Rileggiamo un testo bellissimo di S. Paolo: «Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi? Egli che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha consegnato per tutti noi, non ci donerà forse ogni cosa insieme a lui? Chi muoverà accuse

contro coloro che Dio ha scelto? Dio è colui che giustifica! Chi condannerà? Cristo Gesù è morto, anzi è risorto, sta alla destra di Dio e intercede per noi! Chi ci separerà dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada? [...] Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori grazie a colui che ci ha amati. Io sono infatti persuaso che né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezza né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, che è in Cristo Gesù, nostro Signore⁹».

Ecco, Paolo non aveva scelto l'apostolato. Aveva scelto il Dio che si è rivelato in Gesù Cristo. E questa roccia è rimasta sempre sicura e immutabile nella sua vita. Non solo come punto di riferimento essenziale e fondamentale, ma anche come risposta piena alla immensa sete di amore che Paolo, come ogni creatura umana, portava dentro il suo cuore.

Ricordo un giorno, viaggiando da L'Aquila a Roma, su un autobus di linea (erano gli anni che frequentavo l'Università Lateranense) capitò accanto a me una signora aquilana che conoscevo. Era il periodo in cui tutti (nel cinema, nei romanzi e dovunque) discutevano sul celibato dei preti. E in modo un po' provocante la suddetta signora (che poi ha fatto una vita e una morte santa) tirò fuori l'argomento del giorno e mi parlava di libri (che lei conosceva) e trattavano del celibato. Libri che parlavano anche del modo in cui superare le "difficoltà" connesse al celibato. Io risposi spontaneamente e prontamente: "Cara Mariella, se un giorno sarò costretto a difendere il mio celibato ricorrendo ai libri, vuol dire che il mio sa-

⁹ Rm 8,31-39.

cerdozio è proprio finito!”. Non è un libro che può risolvere una crisi. Ma solo una Persona: Gesù Cristo. E mi spiego. Il celibato, prima che una legge della Chiesa ed un impegno serio e consapevole di ogni giovane al momento di diventare sacerdote, è una stupenda storia d’amore tra me e Dio. Come quella meravigliosa storia d’amore che tutta la Bibbia ci racconta e che i santi hanno vissuto con incredibile ebbrezza.

Mi viene alla mente un famoso testo di Ezechiele. È il racconto che Dio fa della sua storia d’amore con Israele. È una storia che sa di deserto, di abbandono, di sangue, di amore e di bellezza. Non è il linguaggio castigato e incolore di certi libri devoti dei tempi passati (che pure hanno avuto la loro preziosa funzione). È il linguaggio crudo e vero dell’amore, come lo può conoscere un uomo del deserto. Ma è Parola di Dio.

Dice il Signore rivolto a Israele, sua sposa: «Tu sei, per origine e nascita, del paese dei Cananei; tuo padre era un Amorreo e tua madre un’Ittita. Alla tua nascita, quando fosti partorita, non ti fu tagliato il cordone ombelicale e non fosti lavata con l’acqua per purificarti; non ti fecero le frizioni di sale né fosti avvolta in fasce. Occhio pietoso non si volse verso di te per farti una sola di queste cose e non ebbe compassione nei tuoi confronti, ma come oggetto ripugnante, il giorno della tua nascita, fosti gettata via in piena campagna. Passai vicino a te, ti vidi mentre ti dibattevi nel sangue e ti dissi: vivi nel tuo sangue e cresci come l’erba del campo. Crescesti, ti facesti grande e giungesti al fiore della giovinezza. Il tuo petto divenne fiorente ed eri giunta ormai alla pubertà, ma eri nuda e scoperta. Passai vicino a te e ti vidi. Ecco: la tua età era l’età dell’amore. Io stesi il lembo del mio mantello su di te e coprii la tua nudità. Ti feci un giura-

mento e feci alleanza con te – oracolo del Signore Dio – e divenisti mia. Ti lavai con acqua, ti ripulii dal sangue e ti unsi con olio. Ti vestii di ricami, ti calzai di pelle di tasso, ti cinsi il capo di bisso e ti ricoprii di stoffa preziosa. Ti adornai di gioielli [...]. Così fosti adorna d'oro e d'argento. Le tue vesti erano di bisso, di stoffa preziosa e ricami. Fior di farina e miele e olio furono il tuo cibo. Divenisti sempre più bella e giungesti fino ad essere regina. La tua fama si diffuse tra le genti. La tua bellezza era perfetta. Ti avevo reso uno splendore. Oracolo del Signore Dio¹⁰».

Certo il modo di descrivere la passione immensa dell'amore e lo splendore della bellezza è diverso da quello che ci offre la nostra cultura e il nostro tempo. Ma la sostanza è la stessa. Anzi in queste parole antiche e sempre ricche di fascino traspare una forza, un'intensità e una bellezza che spesso manca in certe esangui produzioni della letteratura contemporanea e, perfino, nei libri di teologia che cercano di raccontarci il mistero dell'amore di Cristo per ognuno di noi.

Ma i santi hanno sempre intuito che la sostanza di ogni avventura di fede e di ogni vocazione è il nostro rapporto con Gesù Cristo, il Dio fattosi uomo.

Vorrei riportare *l'esperienza di Teresa d'Avila* (1515-1582), la grande riformatrice del Carmelo e autrice di opere di alta spiritualità, frutto delle sue esperienze mistiche.

Teresa, rivelando solo dei frammenti della sua straordinaria storia di amore con Cristo, scrive: «Chi ha come amico Cristo Gesù e segue un capitano così magnanimo come lui, può certo sopportare ogni cosa; Gesù, infatti, aiuta e dà forza, non viene mai meno ed ama sinceramente.

¹⁰ Ez 16,3-14.

Infatti ho sempre riconosciuto e tuttora vedo chiaramente che non possiamo piacere a Dio e da Lui ricevere grandi grazie, se non per le mani della sacratissima umanità di Cristo, nella quale Egli ha detto di compiacersi. Ne ho fatto molte volte l'esperienza e me l'ha detto il Signore stesso. Ho visto nettamente che dobbiamo passare per questa porta, se desideriamo che la Somma Maestà ci mostri i suoi grandi segreti. Non bisogna cercare altra strada, anche se si è raggiunto il vertice della contemplazione, perché per questa via si è sicuri. È da Lui, Signore nostro, che ci vengono tutti i beni. Egli ci istruirà [...].

Beato chi lo ama per davvero e lo ha sempre con sé!

Guardiamo il glorioso apostolo Paolo che non poteva fare a meno di avere sempre sulla bocca il nome di Gesù, perché lo aveva ben fisso nel cuore. Conosciuta questa verità, ho considerato e ho appreso che alcuni santi molto contemplativi, come Francesco, Antonio da Padova, Bernardo, Caterina da Siena, non hanno seguito altro cammino. Bisogna percorrere questa strada con grande libertà, abbandonandoci nelle mani di Dio [...]. Se il Signore ci facesse la grazia, una volta, di imprimerci nel cuore questo amore, tutto ci diverrebbe facile e faremmo molto, in breve e senza fatica¹¹».

Teresa parla a tutti i discepoli di Gesù. Ma queste parole valgono, ancora di più, per ogni sacerdote: se amiamo realmente Gesù Cristo, tutto ci diverrà facile e faremo molto, in breve e senza fatica. E non ci saranno più né solitudine, né rimpianti, né nostalgie incompatibili con le scelte di chi è stato afferrato dall'amore di Gesù Cristo.

Nella "Lettera alla Beata Agnese da Praga" *S. Chiara* così esortava la sua sorella e discepola a mettere al centro

¹¹ Teresa d'Avila, *Il libro della vita*, 22.

di tutto l'amore a Gesù Cristo: «Felice certamente chi può essere partecipe del sacro convito, in modo da aderire con tutti i sentimenti del cuore a Cristo, la cui bellezza ammirano senza sosta tutte le beate schiere dei cieli, la cui tenerezza commuove i cuori, la cui contemplazione reca conforto, la cui bontà sazia, la cui soavità ricrea, il cui ricordo illumina dolcemente, al cui profumo i morti riacquistano la vita e la cui beata visione renderà felici tutti i cittadini della celeste Gerusalemme». E Chiara, in modo ancora più ardito, dice alla sua figlia spirituale: «Contempla inoltre le ineffabili delizie (del Re celeste), le ricchezze e gli eterni onori, sospira con ardente desiderio ed amore del cuore, ed esclama: "Attirami dietro a te, corriamo al profumo dei tuoi aromi" (Ct 1,3 Vlg) o Sposo celeste. Correrò, né verrò meno fino a che non mi abbia introdotto nella tua dimora, fino a che la tua sinistra non sia sotto il mio capo e la tua destra mi cinga teneramente con amore"»¹².

Abbiamo ricordato Teresa d'Avila e Chiara d'Assisi. Potremmo citare tutte le esperienze dei santi e delle sante. E in ognuna di queste storie troveremmo al centro della loro straordinaria avventura un amore folle a Gesù Cristo.

Mi piace concludere ricordando una piccola grande santa cilena del primo Novecento, meno nota di Teresa di Lisieux e di Elisabetta della Trinità, ma non meno affascinante ed anch'essa della grande famiglia carmelitana: *Juanita Fernandez Solar* (1900 – 1920).

Juanita, di famiglia distinta e agiata, ragazza bellissima, appassionata di sport (il nuoto, il tennis e, soprattutto,

¹² Dalla «Lettera alla beata Agnese di Praga» di Santa Chiara Vergine, Ed. I Omaechevarria, Escritas de Santa Clara, Madrid 1970, pp. 339-341.

amante molto di poter cavalcare...), ma anche dedita ad opere sociali e religiose, in pochi anni ha fatto un cammino spirituale straordinario.

Il giorno 8 Dicembre 1915 Juanita, con grande entusiasmo, emette per la prima volta il voto di castità. Ecco le sue parole: «Il sette Dicembre scrivevo: “Domani è il giorno più grande della mia vita. Mi appresto ad essere la sposa di Gesù. Chi sono io e chi è Lui? Oh, Gesù, mio amore, mia vita, mia consolazione e felicità, mio tutto! Domani sarò tua”. Madre mia, domani sarò doppiamente tua figlia. Sarò la sposa di Gesù. Egli porrà nel mio dito l’anello nuziale. Sono felice, perché posso dire in verità che Egli è stato l’unico amore della mia vita. Oggi, 8 Dicembre 1915, a quindici anni di età, faccio voto di non ammettere altro Sposo fuori del mio Signore Gesù Cristo, che io amo con tutto il cuore e che voglio servire fino all’ultimo momento della mia vita».

Questa splendida cavallerizza di quindici anni faceva questa promessa d’amore a Gesù, con la stessa intensità, franchezza, spontaneità e limpida passione con cui le sue coetanee, a quell’età, facevano le loro promesse d’amore ai loro fidanzati. E Juanita non è venuta mai meno a quella promessa. Gesù è stato realmente l’unico sposo della sua vita. Nel suo cuore non c’è stato più spazio per nessun altro amore.

S. Agostino diceva: «Fratelli, io non mi sazio di parlare dell’amore¹³». E ha anche scritto: «La Scrittura non comanda se non l’amore¹⁴». E, finalmente, afferma: «Una volta per tutte ti viene imposto un breve precetto: *ama e fa ciò che vuoi*; sia che tu taccia, taci per amore; sia che tu

¹³ In Jo. Ep. tr. 9,11 p. 336.

¹⁴ Dei Gen. Ad litt. 1,5,11 p. 339.

corregga, correggi per amore; sia che perdoni, perdona per amore; sia in te la radice dell'amore, poiché da questa radice non può procedere se non il bene¹⁵».

Ed ecco ancora un bellissimo testo di Agostino che troviamo nelle *Confessioni*: «Dio mio, restituiscimi Te stesso. Io ti amo. Se così è poco fammi amare più fortemente. Non posso misurare, per sapere quanto manca al mio amore perché basti a spingere la mia vita fra le tue braccia e di là non toglierla finché ripari al riparo del tuo volto. So questo soltanto: che tranne Te, per me tutto è male, non solo fuori di me, ma anche in me stesso; e che ogni mia ricchezza, se non è il mio Dio è povertà¹⁶».

Il sacerdote è colui che ha scoperto nell'amore a Cristo tutto il senso della sua esistenza. E, come Agostino, sa che ogni altra sua ricchezza, se non è Cristo, è povertà. E Cristo è anche Colui che guida ogni sua scelta, sempre secondo la grande lezione di Agostino: "ama e fa ciò che vuoi". Il sacerdote che ha scommesso tutta la sua vita sull'amore a Cristo, sa come vivere ogni giorno, ogni istante della sua straordinaria avventura.

¹⁵ In Jo. Ep. Tr. 7,8.

¹⁶ Confessioni 13,8,9.

IV

Le tentazioni del prete

S. Paolo, scrivendo ai cristiani di Colossi, così li esorta: «Fratelli, come avete accolto Cristo Gesù, il Signore, in Lui camminate, radicati e costruiti su di lui, saldi nella fede come vi è stato insegnato, sovrabbondando nel rendimento di grazie. Fate attenzione che nessuno faccia di voi sua preda con la filosofia e con vuoti raggiri ispirati alla tradizione umana, secondo gli elementi del mondo e non secondo Cristo. È in Lui che abita corporalmente tutta la pienezza della divinità, e voi partecipate della pienezza di Lui [...]. Con Lui sepolti nel Battesimo, con Lui siete anche risorti mediante la fede nella potenza di Dio, che lo ha risuscitato dai morti¹⁷».

In queste parole dell'Apostolo, scritte venti secoli fa, c'è la sintesi di tutta l'esperienza cristiana.

Ciò che più conta, ricorda S. Paolo, è la fede in Cristo, nel quale abita, ormai, la pienezza della divinità.

È un invito ai cristiani di tutti i tempi a non perdere mai di vista l'essenziale. E l'essenziale è la nostra fede nel Dio che si è fatto uomo.

Ma, se ci riflettiamo, tutto questo è l'essenziale anche nella vita del sacerdote.

Si parla spesso delle tentazioni del prete. Egli è un uomo uguale agli altri, soggetto alle debolezze di ogni creatura umana.

¹⁷ Col. 2,6-10.

Ma spesso si pensa che le tentazioni alle quali è più esposto un prete siano quelle che riguardano la sua vita affettiva e un'armoniosa realizzazione della sua umanità (quanti libri e quanta produzione cinematografica sui drammi veri o presunti concernenti il celibato sacerdotale!).

In realtà la prima, vera tentazione del prete è quella contro la fede.

Papa Benedetto XVI nella sua omelia a conclusione dell'Anno Sacerdotale, commentando il Salmo 23, così esorta i sacerdoti: «C'è poi la parola concernente la “valle oscura” attraverso la quale il Signore guida l'uomo. La via di ciascuno di noi ci condurrà un giorno nella valle oscura della morte in cui nessuno può accompagnarci. Ed Egli sarà lì. Cristo stesso è disceso nella notte oscura della morte. Anche lì Egli non ci abbandona. Anche lì ci guida. “Se scendo negli inferi, eccoti”, dice il Salmo 139. Sì, Tu sei presente anche nell'ultimo travaglio, e così il nostro Salmo responsoriale può dire: pure lì, nella valle oscura, non temo alcun male. Parlando della valle oscura possiamo, però, pensare anche alle valli oscure *della tentazione*, dello scoraggiamento, della prova, che ogni persona umana deve attraversare. Anche in queste valli tenebrose della vita Egli è là. Sì, Signore, nelle oscurità della tentazione, nelle ore dell'oscuramento, in cui tutte le luci sembrano spegnersi, mostrami che Tu sei là. Aiuta noi sacerdoti, affinché possiamo essere accanto alle persone a noi affidate in tali notti oscure. Affinché possiamo mostrare loro la tua luce»¹⁸.

La tentazione contro la fede è sempre in agguato sulla strada di ogni credente. E spesso si scatena perfino contro

¹⁸ BENEDETTO XVI, *Omelia a conclusione dell'Anno Sacerdotale*, 11 giugno 2010.

creature che ormai sembravano definitivamente immuni da simili tentazioni.

Il teologo Joseph Ratzinger, futuro Benedetto XVI, nella sua famosa opera "Introduzione al cristianesimo" (1968) scriveva: «Rileviamo innanzitutto questo: sul credente pesa la minaccia dell'incertezza, che nei momenti della tentazione gli fa duramente e d'improvviso balenare dinnanzi agli occhi la fragilità del tutto, il quale ordinariamente gli appare tanto ovvio»¹⁹. E il teologo Ratzinger fa un esempio: «Teresa di Lisieux, la santa così amabile, apparentemente così ingenua e priva di problemi, aveva trascorso una vita religiosa completamente al sicuro; la sua esistenza era stata dal principio alla fine così perfettamente improntata alla fede della Chiesa sin nei suoi minimi particolari da far sì che il mondo dell'invisibile diventasse una componente della sua vita quotidiana, anzi, la sua realtà quotidiana stessa; sembrava proprio le fosse divenuto percettibile, al punto di rendere addirittura impensabile il poterne prescindere. Per lei, la "*religione*" era stato un fattore ovvio ed elementare della sua esistenza quotidiana; lo trattava familiarmente come noi siamo abituati a maneggiare le realtà percettibili e ordinarie della nostra vita. Eppure proprio lei, la creatura apparentemente al sicuro in un'inattaccabile certezza, ci ha lasciato nelle ultime settimane della sua passione delle impressionanti confessioni, che le consorelle hanno poi paurosamente attenuate nella loro stesura letteraria, e appena ora, dopo la loro riedizione testuale, sono venute alla luce. Così, per esempio, quando ella dice: "Mi affioravano alla mente i pensieri dei più perversi materialisti".

¹⁹ J. RATZINGER, *Introduzione al cristianesimo*, Libreria Editrice Vaticana, Roma 2005, p. 34.

Il suo intelletto viene assediato da tutti gli argomenti immaginabili contro la fede; il sentimento della fede sembra in lei scomparso, per cui si sente relegata nella “pelle dei peccatori”. In altri termini: in un mondo che sembra strutturato in maniera perfettamente compatta, si mostra qui improvvisamente a una creatura umana l’abisso che si spalanca – anche per lei – sotto la solida impalcatura delle convinzioni portanti. Ora, in una situazione del genere, non si tratta più di questa o quella questione di cui magari talvolta si discute [...]. Si tratta veramente del tutto: tutto o nulla. Questa è l’unica alternativa che resta, e da nessuna parte sembra darsi un solido appiglio cui potersi aggrappare nel corso di tale precipitosa caduta. Non si scorge altro che il buio baratro del nulla, dovunque si volga lo sguardo»²⁰.

Lo stesso teologo Ratzinger aggiunge: «Il credente può vivere la sua fede unicamente e sempre librandosi sull’oceano del nulla, della tentazione e del dubbio, trovandosi assegnato il mare dell’incertezza come unico luogo possibile della sua fede»²¹.

Sempre il teologo Ratzinger, ormai già cardinale, in uno scritto del 1995, così scrive rievocando una sua corrispondenza, ai tempi dopo il Concilio, con un grande teologo dei nostri tempi: «Avevo inviato, in quel tempo, a Hans Urs Von Balthasar un breve lavoro, del quale egli mi ringraziò subito, come era solito fare, con una lettera e al grazie aggiungeva la frase per me divenuta indimenticabile e carica di significato: la fede non si doveva presupporre, bensì proporre. Era un imperativo che mi colpì. L’affrontare nuovi campi era cosa buona e necessaria,

²⁰ Ibidem, pp. 34 e 35.

²¹ Ibidem, p. 37.

ma solamente a condizione che ciò scaturisse dalla luce centrale della stessa fede e fosse sostenuto da quella fede.

La fede non rimane viva da sola. Non la si può mai presupporre semplicemente come già scontata. Essa va vissuta in modi sempre nuovi. E poiché è un atto che abbraccia tutte le dimensioni della nostra esistenza, deve anche essere pensata e testimoniata sempre di nuovo. Perciò i grandi temi della fede – Dio, Cristo, Spirito Santo, grazia e peccato, sacramenti e Chiesa, morte e vita eterna – non sono temi vecchi. Sono sempre i temi che ci toccano nel profondo. Essi devono restare sempre centro della predicazione e perciò anche centro del pensare teologico. I vescovi del Sinodo del 1985, nella loro richiesta di un Catechismo comune a tutta la Chiesa, hanno avvertito proprio ciò che Balthasar aveva formulato nei miei confronti. L'esperienza pastorale aveva loro mostrato che tutte le molteplici nuove attività pastorali perdono il fondamento che le sostiene se non sono irradiazioni e attuazioni del messaggio della fede»²².

La fede, l'incontro con Gesù Cristo, è l'esperienza fondamentale nella vita di un presbitero. Ma è anche il fondamento dal quale nasce ogni irradiazione e attuazione della stessa fede e di tutta l'attività pastorale.

Mi piace concludere queste riflessioni sulla fede del presbitero con ciò che annotava Angelo Roncalli (il futuro Papa Giovanni XXIII) mentre era seminarista a Roma (1901-1903): «La fede è una virtù così comune che quasi, specialmente dagli ecclesiastici, non viene osservata. È come l'aria della vita cristiana, e chi s'accorge, chi fa attenzione all'aria che respiriamo? Con tutto ciò, io trovo

²² J. RATZINGER, *Che significa credere?*, in J. RATZINGER, *Chi ci aiuta a vivere? Su Dio e l'uomo*, Queriniana, Brescia 2006, pp. 40 e 41.

l'applicazione pratica di questa virtù molto importante, nei giorni che corrono. Io voglio tenermi ben custodita la mia fede, come un sacro tesoro, e voglio attendere massimamente ad uniformarmi a quello spirito di fede che va man mano scomparendo sotto le cosiddette esigenze della critica, al soffio e alla luce dei tempi nuovi. Se il Signore darà a me vita lunga e modo di essere prete di qualche profitto nella Chiesa, voglio che si dica di me, e me ne glorierò più di qualunque altro titolo, che sono stato un sacerdote di fede viva, semplice, tutto di un pezzo, col Papa e per il Papa, sempre, anche nelle cose non definite, anche nei più minuti modi di vedere e sentire. Voglio essere come quei buoni vecchi sacerdoti bergamaschi di una volta, la cui memoria vive in benedizione e che non vedevano e non volevano vedere più in là di quanto vedeva il Papa, i vescovi, il senso comune, lo spirito della Chiesa²³».

Si potrebbe parlare di tante altre tentazioni del prete. Mi limito a ricordare altre due tentazioni: il denaro e il carrierismo.

Per quanto riguarda *la tentazione del denaro* è sufficiente riascoltare e meditare ciò che l'Apostolo Paolo scrive al giovane vescovo Timoteo: «Certo, la religione è un grande guadagno, purché sappiamo accontentarci. Infatti non abbiamo portato nulla nel mondo e nulla possiamo portare via. Quando dunque abbiamo di che mangiare e di che coprirci, accontentiamoci. Quelli invece che vogliono arricchirsi, cadono nella tentazione, nell'inganno di molti desideri insensati e dannosi, che fanno affogare

²³ GIOVANNI XXIII, *Il giornale dell'anima e altri scritti di pietà*, a cura di L. F. CAPOVILLA, Edizioni S. Paolo, Cinisello Balsamo (Milano) 1989, pp. 244-245.

gli uomini nella rovina e nella perdizione. L'avidità del denaro infatti è la radice di tutti i mali. Presi da questo desiderio, alcuni hanno deviato dalla fede e si sono procurati molti tormenti²⁴».

E S. Paolo ricorda a Timoteo l'inconsistenza ma anche il vero valore delle ricchezze: «A quelli che sono ricchi in questo mondo ordina di non essere orgogliosi, di non porre la speranza nell'instabilità delle ricchezze, ma in Dio, che tutto ci dà con abbondanza perché possiamo goderne. Facciano del bene, si arricchiscano di opere buone, siano pronti a dare e a condividere, così si metteranno da parte un buon capitale per il futuro, per acquistarsi la vita vera²⁵».

Nella mia esperienza, in questi ormai cinquant'anni di sacerdozio (e anche in quella di vescovo) ho potuto notare questo: i fedeli, in genere, sono pronti a comprendere ogni debolezza del sacerdote (anche se queste debolezze li amareggiano molto e li scandalizzano). *Ma i fedeli non tollerano affatto un prete attaccato alle ricchezze, avaro, che si presenta più come preoccupato del denaro che del bene delle anime.*

In questo contesto una riflessione particolare merita anche l'atteggiamento del sacerdote nei confronti del dovere dei fedeli nel sostenere economicamente il presbitero e la Chiesa stessa. Occorre una continua, attenta, illuminata opera di educazione dei cristiani a questa sensibilità.

Ogni presbitero *sa* che è obbligo grave per ogni parroco (come prevede il Codice di Diritto Canonico) costituire, in parrocchia, il Consiglio per gli Affari Economici. A questo Consiglio va delegata l'opera di sensibilizzazione di tutta la comunità cristiana nei confronti del sostegno economico alla Chiesa (e al presbitero).

²⁴ 1Tm 6,6-10.

²⁵ 1Tm 6,17-19.

Ma bisogna evitare in modo netto anche di dare la più piccola impressione che la Messa e i Sacramenti vengono “pagati”.

Purtroppo il comportamento non giusto di alcuni presbiteri in questo campo ha spesso generato scandali e allontanamento dalla fede. Che il Signore ci aiuti sempre a vivere in modo credibile e gioioso la povertà evangelica.

L'altra tentazione per il presbitero, alla quale vorrei solo accennare, è *il carrierismo*, il cercare i primi posti nella Chiesa.

S. Giovanni nel suo Vangelo racconta ciò che fece Gesù nell'ultima cena: «Gesù, sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani e che era venuto da Dio e a Dio ritornava, si alzò da tavola, depose le vesti, prese un asciugamano e se lo cinse attorno alla vita. Poi versò dell'acqua nel catino e cominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli con l'asciugamano di cui si era cinto [...]». Quando ebbe lavato loro i piedi, riprese le sue vesti, sedette di nuovo e disse loro: “Capite quello che ho fatto per voi? Voi mi chiamate Maestro e Signore, e dite bene, perché lo sono. Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i piedi a voi, anche voi dovete lavare i piedi gli uni agli altri. Vi ho dato l'esempio, infatti, perché anche voi facciate come io ho fatto a voi²⁶».

Gesù compie con i suoi discepoli un gesto che era riservato agli schiavi. Ed è come se dicesse ai suoi discepoli di tutti i tempi e, quindi, prima di tutto ai suoi sacerdoti: voi dovete essere sempre a servizio dei vostri fratelli. Come gli schiavi. Ma *questa è una schiavitù dettata dal vero amore* verso il prossimo.

Altro che sognare di dominare i propri fratelli!

²⁶ Gv 13,3-5 e 12-15.

In altre occasioni Gesù ha espresso la stessa verità in modo ancora più chiaro. Nel Vangelo di Luca la questione di chi è il più grande tra i discepoli è proposta più di una volta: «Nacque una discussione tra loro, chi di loro fosse più grande. Allora Gesù, conoscendo il pensiero del loro cuore, prese un bambino, se lo mise vicino e disse loro: “Chi accoglierà questo bambino nel mio nome, accoglie me; e chi accoglie me, accoglie Colui che mi ha mandato. Chi infatti è il più piccolo fra tutti voi, questi è grande²⁷”».

In un'altra occasione sorge la solita questione: «E nacque tra loro una discussione: chi di loro fosse da considerare più grande. Egli disse: “I re delle nazioni le governano e coloro che hanno potere su di esse sono chiamati benefattori. Voi però non fate così; ma chi tra voi è il più grande diventi come il più giovane, e chi governa come colui che serve [...]. Io sto in mezzo a voi come Colui che serve²⁸”».

Potremmo citare tanti esempi del magistero degli ultimi Papi che in modo esplicito mettono in guardia il presbitero (e ogni ecclesiastico) dalla piaga del “carrierismo”. Ma la parola di Gesù è di una chiarezza estrema.

Maria Santissima, Colei che ha reso lode a Dio perché ha guardato l'umiltà della sua serva, ci guidi e ci porti per mano nella via dell'umiltà, della semplicità, del totale abbandono a Dio. In modo che ognuno di noi possa ripetere come il Salmista:

“Signore, non si esalta il mio cuore
né i miei occhi guardano in alto;
non vado cercando cose grandi né meraviglie
più alte di me.

²⁷ Lc 9,46-48.

²⁸ Lc 22,24-27.

Io invece resto quieto e sereno:
come un bambino in braccio a sua madre,
come un bimbo svezzato è in me l'anima mia²⁹”.

²⁹ Salmo 130, 1-2.

V

Maestro, Pastore e mistico

S. Gregorio Magno, già Prefetto dell'Urbe, poi monaco e, infine, eletto Papa (3 Settembre 590), così scriveva nelle sue "Omellerie sui Vangeli": «Ascoltiamo quello che (il Signore) dice nell'inviare i predicatori: "La messe è molta, ma gli operai sono pochi. Pregate dunque il Padrone della messe, perché mandi operai per la sua messe" (Mt 9,37-38). Per una grande messe gli operai sono pochi. Di questa scarsità non possiamo parlare senza profonda tristezza, perché vi sono persone che ascolterebbero la buona parola, ma mancano i predicatori. Ecco, il mondo è pieno di sacerdoti, e tuttavia si trova assai di rado chi lavora nella messe del Signore. Ci siamo assunti l'ufficio sacerdotale, ma non compiamo le opere che l'ufficio comporta³⁰».

È vero, noi non possiamo dire, come Papa Gregorio che il mondo è pieno di sacerdoti. I nostri sono altri tempi. Ma, *purtroppo, è dolorosamente vero che anche oggi molti pastori trascurano il loro compito di annunciare Cristo e il suo Vangelo. Sono pastori che dimenticano il loro compito fondamentale di essere maestri del popolo di Dio.*

Possidio, uno dei primi biografi di S. Agostino, parlando di questo indimenticabile Pastore annota: "Fino all'ultimo predicò nella Chiesa la Parola di Dio con assi-

³⁰ Om. 17,1-3; PL 76, 11-39.

duità, con zelo, con coraggio, con chiarezza e vigore d'intelligenza³¹».

E lo stesso Agostino, al termine della sua vita, recensendo le sue opere (e quasi lamentandosi) confessa: «Dovunque, me presente, vi fosse stato bisogno di parlare al popolo, molto raramente mi fu permesso di tacere e di ascoltare gli altri³²».

Padre Agostino Trapè, grande esperto di S. Agostino, ci fornisce dettagli preziosi sull'attività di questo grande Predicatore e Maestro: «Sappiamo che predicava abitualmente due volte alla settimana – al sabato e alla domenica – spesso per più giorni consecutivi, talora due volte al giorno. Considerando i cinque anni di sacerdozio e i trentaquattro di episcopato, fatte pure tutte le eccezioni per i frequenti e lunghi viaggi e le non infrequenti malattie, il calcolo dei discorsi pronunciati va molto in alto. Quelli che ci sono stati conservati non arrivano al migliaio; e dobbiamo esserne grati ai bravi tachigrafi che li hanno ripresi: gli altri o non furono mai pubblicati o sono andati irrimediabilmente perduti o giacciono nascosti in qualche biblioteca³³».

Eppure per Agostino la predicazione costituiva una grande fatica e un tormento. Fatica fisica: spesso smetteva di parlare a causa della stanchezza o perché non aveva più voce. Tormento perché avrebbe voluto dedicarsi di più allo studio. Avvertiva poi, dolorosamente, la sproporzione tra le parole e il pensiero. Lo stesso Vescovo d'Ipbona confessa: «Nessuno più di me amerebbe la quiete sicura e tranquilla della contemplazione. Niente di meglio, niente

³¹ POSSIDIO, *Vita*, 31,4. Edizione Pellegrino, p. 191.

³² AGOSTINO, *Retractationum* lib. 2, Prologo.

³³ A. TRAPÈ, *Agostino, l'uomo, il pastore, il mistico*, Città Nuova, Roma 2001, p. 174.

di più dolce che scrutare il divino tesoro lontano dal rumore del mondo. È cosa dolce, è cosa buona. Invece predicare, rimproverare, correggere, edificare, attendere ai bisogni di ciascuno è un gran peso, un gran carico, una grande fatica. Chi non rifuggirebbe da questa fatica? Ma mi spaventa il Vangelo. Terret me Evangelium³⁴».

L'esempio di Agostino e di tanti altri santi Pastori dovrebbe rimanere sempre luminoso ed efficace davanti ad ogni sacerdote.

S. Paolo dirà: «Guai a me se non annuncio il Vangelo³⁵». *Il Sacerdote che ama Dio e le anime conosce la necessità e l'urgenza di annunciare la Parola di Dio. E non viene mai meno a questo compito grande. Ma il sacerdote consapevole della sua missione di maestro, sa anche che deve prepararsi ogni giorno all'annuncio della Parola di Dio ed aggiornarsi continuamente.*

Ricordo, durante gli anni della mia formazione teologica, venne in seminario l'Assistente Nazionale di un'Associazione Cattolica. Tra le varie raccomandazioni una ne ricordo in particolare: "Quando sarete parroci, cercate di preparare bene l'omelia sul Vangelo della Domenica. Altrimenti rischierete di dire delle mezze verità. E le mezze verità sono eresie!".

Un altro ricordo è legato agli studi di teologia a Roma. Avevo l'ultimo esame con un professore di lingua spagnola che ci aveva commentato il documento conciliare "Gaudium et Spes". Sapendo che mi apprestavo a riprendere in pieno l'attività pastorale in Diocesi volle informarsi sui miei futuri impegni. E poi aggiunse: "Però ricordati sempre: i grandi Pastori sono stati tutti grandi teologi".

³⁴ Serm. 339,4 (misc. Ag., I p. 193).

³⁵ 1Cor 9,16.

«A questo intrinseco nesso tra ricerca teologica e azione pastorale richiama del resto la stessa storia della teologia. Von Balthasar nel suo celeberrimo saggio su teologia e santità ha sottolineato con forza come, soprattutto nel primo millennio, i grandi santi furono grandi dottori e grandi pastori: *pastores et doctores* convergono, come personalità “totali”, in un’unica figura di santità. *Agostino o Ambrogio in Occidente, Crisostomo o Basilio in Oriente, ci mostrano come la cura pastorale abbia arricchito la riflessione teologica e come la speculazione abbia reso più incidente, attenta, ferma e coraggiosa l’azione pastorale*»³⁶.

Mi piace ricordare anche ciò che il futuro Papa Benedetto XVI scrisse, come Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede, nell’introduzione al documento “Donum Veritatis”: «In ogni epoca la teologia è importante perché la Chiesa possa rispondere al disegno di Dio, il quale vuole “che tutti gli uomini siano salvati e arrivino alla conoscenza della verità” (1 Tim 2,4). In tempi di grandi mutamenti spirituali e culturali essa è ancora più importante, ma è anche esposta a rischi, dovendosi sforzare di “rimanere” nella verità (Gv 8,31) e tenere conto nel medesimo tempo dei nuovi problemi che si pongono allo spirito umano».

E il futuro Papa Benedetto, dopo aver ricordato che la Chiesa tutta, come “sale della terra” e “luce del mondo” (Mt 5,13-14) deve rendere testimonianza alla verità di Cristo, che rende liberi, continua: «A questa chiamata il Popolo di Dio risponde “soprattutto per mezzo di una vita di fede e di carità, e offrendo a Dio un sacrificio di lode”». E ancora: «Per esercitare la sua funzione profetica

³⁶ A. Scola, *Anche il teologo di professione ha bisogno della parrocchia*, in *L'Osservatore Romano*, 01.12.2011.

nel mondo il Popolo di Dio deve continuamente risvegliare o “ravvivare” la propria vita di fede (2Tim 1,6), in particolare per mezzo di una riflessione sempre più approfondita, guidata dallo Spirito Santo, sul contenuto della fede stessa e tramite l’impegno di dimostrarne la ragionevolezza a coloro che gliene chiedono i motivi (1Pt 3,15). In vista di questa missione lo Spirito di verità dispensa, fra i fedeli di ogni ordine, grazie speciali date “per l’utilità comune” (1Cor 12,7-11). Fra le vocazioni suscitate dallo Spirito nella Chiesa si distingue quella del teologo, che in modo particolare ha la funzione di acquisire, in comunione con il Magistero, un’intelligenza sempre più profonda della Parola di Dio contenuta nella Scrittura, ispirata e trasmessa dalla Tradizione viva della Chiesa³⁷».

Se tutto il Popolo di Dio è chiamato ad approfondire, mediante la teologia, la propria fede, i Pastori della Chiesa devono avvertire in modo particolare questa esigenza. È vero, la teologia, da sola, rischia di sfociare nella teoria sterile e nell’astrattismo. Ma *anche la prassi pastorale, se non è costantemente illuminata e fecondata dalla teologia, rischia di diventare uno sterile pragmatismo, un attivismo vuoto e inconcludente*. Qualcuno dirà: “Ma al Santo Curato d’Ars a chi serviva la teologia?”. Intanto non è vero che il Curato d’Ars trascurava la teologia. Ma io aggiungo: se siamo come il Curato d’Ars, con la sua santità e la sua costante unione mistica con Dio, possiamo forse fare a meno della teologia. Ma se non siamo così santi è necessario dedicarsi quotidianamente all’approfondimento

³⁷ J. RATZINGER, Sulla vocazione ecclesiale del teologo, *Introduzione al documento “Donum Veritatis”, Congregazione per la Dottrina della Fede*, 24 Maggio 1990, in: “L’elogio della coscienza. La verità interroga il cuore”, Edizioni Cantagalli, Siena 2009, p. 92 e seguenti.

teologico delle verità della nostra fede. Altrimenti rischiamo di presentare un annuncio di Gesù Cristo che non è quello autentico, con gravissime conseguenze per coloro che ci ascoltano.

Abbiamo già sottolineato l'intima unione, nella vita del prete, tra la missione del Maestro e quella del Pastore.

Vorrei aggiungere, su questo tema del sacerdote buon pastore, qualche altra riflessione, ispirandomi ancora una volta alla vita di S. Agostino.

S. Agostino era andato nella città d'Ippona, con la speranza di incontrare un amico che egli voleva guadagnare alla vita monastica. Era Vescovo di Ippona Valerio, avanti negli anni, greco di nascita, ma non abbastanza padrone del latino. Una domenica, nella Cattedrale di Ippona (la bella "Basilica Pacis") l'anziano Vescovo cominciò a parlare ai fedeli dell'urgente bisogno che egli avvertiva di avere un sacerdote come aiuto. Il monaco Agostino, ignaro di tutto, ma forse già conosciuto dal vescovo Valerio, era nella Basilica, in mezzo ai fedeli. Il resto del racconto ascoltiamolo dallo stesso Agostino (che, ormai già Vescovo d'Ippona, narrerà il fatto al suo popolo): «Io che voi vedete qui vostro vescovo per grazia di Dio, venni ancora giovane nella vostra città come molti di voi sanno. Cercavo un luogo dove fondare un monastero e vivere con i miei fratelli. Avevo abbandonato ogni speranza in questo mondo e ciò che potevo essere non volli, né tuttavia cercai di essere ciò che sono [...]. Temevo l'episcopato al punto che, non appena la mia reputazione cominciò ad affermarsi tra i servi di Dio, evitai di recarmi in luoghi dove sapevo che l'ufficio di vescovo era vacante. Stavo in guardia contro tale eventualità: facevo quello che potevo per cercare la salvezza in una posizione umile, piuttosto che essere in pericolo occupando

un'alta carica. Ma, come ho detto, il servo non deve contraddire al padrone. Ero venuto in questa città per vedere un amico, che pensavo di poter guadagnare a Dio affinché potesse vivere con noi nel monastero. Mi sentivo sicuro, perché nel luogo c'era il Vescovo. Fui preso e fatto sacerdote. Così, attraverso il gradino del sacerdozio, sono arrivato all'Episcopato³⁸».

La riluttanza di Agostino ad essere ordinato sacerdote e, successivamente Vescovo, deriva, secondo i suoi biografi, da vari motivi. Ci piace ricordare in particolare la consapevolezza che egli aveva della sua indegnità. Ed anche della sua impreparazione. Egli che aveva scritto tantissimi libri di filosofia, di spiritualità e di apologetica, si sentiva incapace di capire come avrebbe dovuto assolvere al suo dovere di pastore. Egli riteneva il sacerdozio il compito più felice agli occhi di Dio, ma contemporaneamente il più difficile, più laborioso e il più pericoloso che ci sia in questa vita. Ma capisce che quella è la volontà di Dio. E si dona totalmente a questa volontà per il bene dei fratelli.

Agostino continuerà a sognare e a vivere per quanto gli è possibile l'ideale monastico. Ma ai suoi stessi fratelli monaci dirà delle parole che esprimono in modo sconvolgente la sua incredibile carità pastorale: «Se la Chiesa madre richiederà i vostri servizi, non accettateli per avida brama di salire, né rifiutateli per il seducente desiderio di non far nulla, ma ubbidite con umile cuore a Dio... Non anteponetè la quiete della vostra contemplazione alle necessità della Chiesa; ché, se nessuno dei buoni volesse portarle aiuto nel generare nuovi figli, neppure voi avreste trovato il modo di nascere da essa»³⁹.

³⁸ Serm. 355,2.

³⁹ Ep. 48,2.

Agostino ha capito che Dio, il quale non ha bisogno di nessuno, ha voluto avere bisogno degli uomini per portare la sua salvezza all'umanità. Sono stati scritti tanti libri sulla carità pastorale, di quella che deve essere la virtù fondamentale di ogni Pastore d'anime.

A me piace ricordare che il presbitero non ha bisogno di prendere a prestito da altre (pur validissime) esperienze ecclesiali nessun carisma. Il suo carisma è, appunto, la carità pastorale, quell'amore ad ogni pecorella del suo gregge, che lo porta a vivere la sua missione all'insegna della dedizione, dell'umiltà, della misericordia, dello zelo inesauribile del buon Pastore.

Un giorno il Signore, l'unico Pastore, ci chiederà conto di come abbiamo vissuto la nostra missione di Pastori.

Gesù ha detto un giorno a tutti i suoi discepoli: "imparate da me che sono mite ed umile di cuore" (Mt. 11,29). Lo ha detto, in particolare, per i Pastori della sua Chiesa. *L'umiltà e la mitezza devono sempre contraddistinguere il vero pastore. Guai a noi, Pastori, se le anime si allontanassero e si perdessero perché hanno avuto la disgrazia di imbattersi in Pastori superbi, arroganti, inavvicinabili.* Gesù è rimasto in mezzo ai suoi primi apostoli, come Colui che serve, come Colui che è mite ed umile di cuore.

Non dimentichiamolo mai.

P. Huvelin, direttore spirituale di Charles de Foucauld, diceva spesso: «Nostro Signore ha preso l'ultimo posto a tal punto, che nessuno ha potuto mai rapirglielo».

È un posto che anche noi, Pastori, dobbiamo scegliere di nuovo ogni giorno. E non farcelo rubare da nessuno.

Ma, alla fine, *qual è il segreto per essere un buon Pastore, mite ed umile di cuore, generoso, fedele, attento alla storia di ogni fratello e sorella che incontriamo sulla nostra strada e, anche, maestri sicuri per il nostro popolo?*

Il segreto è la preghiera.

In un intervento al Convegno dei Catechisti e degli Insegnanti di Religione, promosso dalla Congregazione per il Clero (10.12.2000) l'allora card. Ratzinger, dopo aver ricordato che l'annuncio di Cristo, l'annuncio del Regno di Dio suppone l'ascolto della voce di Dio nella voce della Chiesa, aggiungeva: «Tutti i metodi ragionevoli e moralmente accettabili sono da studiare [...]. Ma le parole e tutta l'arte della comunicazione non possono guadagnare la persona umana in quella profondità, alla quale deve arrivare il Vangelo. Pochi anni fa leggevo la biografia di un ottimo sacerdote del nostro secolo Don Didimo, parroco di Bassano del Grappa. Nelle sue note si trovano parole d'oro. Frutto di una vita di preghiera e di meditazione. Al nostro proposito dice Don Didimo, per esempio: "Gesù predicava nel giorno, di notte pregava". Con questa breve notizia voleva dire: Gesù doveva acquistare da Dio i discepoli. Lo stesso vale sempre. Non possiamo guadagnare noi gli uomini. Dobbiamo ottenerli da Dio per Dio. Tutti i metodi sono vuoti senza il fondamento della preghiera. La parola dell'annuncio deve sempre bagnare in una intenzione di preghiera⁴⁰».

Il vero Pastore d'anime è, prima di tutto, un mistico, e quindi un uomo di preghiera.

Solo il Pastore che sa parlare con Dio, ogni giorno, nella preghiera, sa poi mostrare agli altri il Volto di Dio.

Solo il Pastore che sa rimanere immerso nella Trinità, vivere ogni momento l'amore appassionato a Cristo nostro unico Salvatore, sa poi dedicarsi alla missione pastorale con dedizione immensa, con uno sguardo di vero amore ad ogni fratello e

⁴⁰ J. RATZINGER, *L'elogio della coscienza...*, op. cit., p. 127-128.

sorella, offrendo a tutti non le sue povere parole ma quella Parola di Dio che è di una novità perenne e di una fecondità meravigliosa.

I nostri fratelli si accorgono quando le nostre parole sono vuote, i nostri gesti insinceri, la nostra azione pastorale un attivismo sterile ed un'organizzazione senz'anima.

E tutto questo succede ogni volta che non abbiamo trovato il tempo di fermarci, come Maria di Betania, ai piedi di Gesù che ci vuole parlare.

Quante volte, purtroppo, ci attiriamo anche noi il dolce ma inflessibile rimprovero di Gesù: «Marta, Marta tu ti affanni e ti agiti di troppe cose. Ma di una cosa sola c'è bisogno. Maria ha scelto la parte migliore che non le sarà tolta⁴¹».

Anche noi, spesso, ci preoccupiamo e agitiamo per troppe cose.

E dimentichiamo ciò che più conta e che è l'unica cosa necessaria.

Il Signore ci liberi da questo agitarci inutile, che ci toglie la pace.

E, spesso, purtroppo, rischia di ferire mortalmente anche la fede e la speranza di coloro che incontriamo.

Il Signore ci renda uomini di preghiera.

E i nostri fratelli e sorelle possano accorgersi, ogni volta che li incontriamo, che prima di parlare a loro abbiamo già parlato con Dio.

Lo riconoscano dalle nostre parole.

Ma, ancora prima, da tutta la nostra vita.

⁴¹ Lc 10,38-42.

VI

Emmaus

Il sacerdote è il maestro, il pastore, il mistico.

Il sacerdote è colui che più di tutti gli altri battezzati è chiamato ad annunciare il Vangelo.

Ma «Dio non si può far conoscere con le sole parole. Non si conosce una persona, se si sa di questa persona solo di seconda mano. Annunciare è introdurre nella relazione con Dio è insegnare a pregare. La preghiera è fede in atto. E solo nell'esperienza della vita con Dio appare anche l'evidenza della sua esistenza. Perciò sono così importanti le scuole di preghiera, di comunità di preghiera. C'è complementarità tra preghiera personale ("nella propria camera", solo davanti agli occhi di Dio), preghiera comune "paraliturgica" ("religiosità popolare") e preghiera liturgica. La liturgia è innanzitutto preghiera; la sua specificità consiste nel fatto che il suo soggetto primario non siamo noi (come nella preghiera privata e nella religiosità popolare) ma Dio stesso. La liturgia è *actio divina*, Dio agisce e noi rispondiamo all'azione divina⁴²».

La liturgia ha un posto centrale nella vita della Chiesa e del cristiano.

Sarebbe bello poter riflettere su il sacerdote e il suo ruolo importante nella liturgia, nella celebrazione dei Sacramenti.

⁴² J. RATZINGER, *L'elogio della coscienza...*, op. cit., p. 132-133.

Ma vorrei fermarmi su quella che – come si esprime il concilio Vaticano II – è *la fonte e il culmine della vita della Chiesa e del cristiano: l'Eucarestia*.

Il sacerdote non si può immaginare senza l'Eucarestia. Ed ogni Eucarestia fa pensare al sacerdote. Quando, cinquant'anni fa, sono stato ordinato sacerdote, parenti ed amici non dicevano: "Don Giuseppe è stato ordinato sacerdote", ma "Don Giuseppe ha celebrato la Prima Messa". E ricordo uno zio che ogni volta che dal Seminario tornavo al paese, in vacanza, mi diceva: «Giuseppe, ma quanti anni occorrono per imparare a leggere il Messale?». Questo zio nella sua semplicità aveva intuito il ruolo fondamentale che ha la S. Messa nella vita del sacerdote.

E allora domandiamoci: "*Che posto ha l'Eucarestia nella vita del prete?*". Gesù ha detto: «Io sono il Pane della vita⁴³». E ancora: «Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno⁴⁴».

Gesù ha annunciato queste verità fondamentali per tutti i suoi discepoli, di tutti i tempi. Le ha annunciate però prima di tutto, per i suoi sacerdoti. Come viviamo queste parole di Gesù? Che posto ha l'Eucarestia nella nostra vita di presbiteri?

Mi piace iniziare queste riflessioni partendo dal racconto dei due discepoli di Emmaus⁴⁵.

È una pagina del Vangelo di Luca alla quale dovremmo tornare spesso, per approfondirla, per capirla sempre più e, soprattutto, per viverla sempre meglio. E vorrei fermarmi subito su quell'annotazione dell'Evangelista Luca, dopo

⁴³ Gv 6,4.

⁴⁴ Gv 6,54.

⁴⁵ Lc 24,13-35.

l'incontro con il pellegrino sconosciuto: «Si fermarono, col volto triste». Il motivo della tristezza lo confessarono gli stessi discepoli allo sconosciuto che chiedeva il motivo della loro tristezza: la morte di Gesù. Quel Gesù era stato un Profeta potente in opere e parole, davanti a Dio e a tutto il popolo. Ma «i capi dei sacerdoti e le nostre autorità lo hanno consegnato per farlo condannare a morte e lo hanno crocifisso. Noi speravamo che egli fosse colui che avrebbe liberato Israele; con tutto ciò, sono passati tre giorni da quando queste cose sono accadute. Ma alcune donne, delle nostre, ci hanno sconvolti; si sono recate al mattino alla tomba e, non avendo trovato il suo corpo, sono venute a dirci di aver avuto anche una visione di angeli, i quali affermano che Egli è vivo. Alcuni dei nostri sono andati alla tomba e hanno trovato come avevano detto le donne, ma lui non l'hanno visto».

Due discepoli, delusi, tristi, senza più speranza, che camminano verso Emmaus.

Quante volte il cammino della nostra vita è terribilmente simile a quello di questi due discepoli. Quante volte anche noi non vediamo più nessun aspetto positivo della nostra esistenza. Guardiamo impauriti e sconfitti i nostri fallimenti. E ci lasciamo travolgere dalla tristezza, dalla paura, da un'incredulità che ci distrugge e demolisce ogni speranza. I due discepoli avevano conosciuto Gesù, avevano gustato la sua amicizia, avevano ascoltato le sue parole, avevano visto i suoi miracoli, avevano gioito a sentire le sue promesse.

Ma quell'orribile morte sulla croce, sul Golgota, a Gerusalemme, aveva distrutto tutto. Come se tutto fosse stata una feroce illusione.

Lo sconosciuto, incontrato dai due discepoli di Emmaus, li rimprovera aspramente e comincia a spiegare loro le Scritture: «Stolti e lenti di cuore a credere in

tutto ciò che hanno detto i Profeti! Non bisognava che il Cristo patisse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?”. E, cominciando da Mosè e da tutti i Profeti, spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui».

Noi sappiamo che i Profeti, soprattutto Isaia, avevano presentato un'immagine del Messia, del Salvatore che doveva venire, che non aveva nulla del messia trionfante e vittorioso che spesso occupava la fantasia della credenza popolare.

Isaia parla di un Messia sofferente, sfigurato dalle torture, dal sangue e dagli sputi:

«Il Signore Dio mi ha aperto l'orecchio
e io non ho opposto resistenza,
non mi sono tirato indietro.
Ho presentato il mio dorso ai flagellatori,
le mie guance a coloro che mi strappavano
la barba,
non ho sottratto la faccia
agli insulti e agli sputi.
Il Signore Dio mi assiste,
per questo non resto svergognato,
per questo rendo la mia faccia dura come pietra,
sapendo di non restare confuso⁴⁶».

L'antico popolo di Dio ha cercato subito di dimenticare questo Messia sofferente. Non riusciva ad accettarlo. Ma neppure i discepoli (e primi tra essi gli Apostoli) riuscivano ad accettare un Messia debole, sconfitto, sofferente. Quando Gesù predica la sua passione, Pietro a nome di tutti esprime tutta la sua profonda repulsione. E noi siamo come Pietro, come tanti altri discepoli di allora e di oggi che rimangono scandalizzati dalla croce di Gesù

⁴⁶ Is 50,5-7.

Cristo. Un Dio che soffre e muore ci ripugna. Ci sembra una terribile e un'incomprensibile assurdità.

Ma anche a noi Gesù ripete: “*Stolto e lento di cuore a credere* in tutto ciò che hanno detto i Profeti!”.

La nostra intelligenza si rifiuta di credere in un Dio che è il Padrone assoluto della felicità e per salvarci sceglie la via della croce.

Ma è illuminante ed estremamente rasserenante la conclusione del racconto dell'Evangelista Luca:

«Quando furono vicini al villaggio dove erano diretti, egli fece come se dovesse andare più lontano. Ma essi insistettero: “Resta con noi, perché si fa sera e il giorno è ormai al tramonto”»⁴⁷.

Quante volte, nella nostra vita, sperimentiamo, in modo doloroso e struggente, che si fa sera, che gli ideali, le speranze, i sogni più belli stanno per essere divorati da un triste e inesorabile tramonto. E cerchiamo, inconsapevolmente, Qualcuno che ci sottragga a questa tristezza senza rimedio. I due di Emmaus chiesero aiuto ad uno sconosciuto compagno di viaggio. E quel Qualcuno, loro non lo sapevano, era Dio stesso che camminava insieme a loro.

Anche noi abbiamo bisogno di questo Qualcuno. E spesso ci dimentichiamo che questo invisibile compagno della nostra vita lo conosciamo già. Di Lui abbiamo sentito raccontare, nella nostra infanzia, nella nostra famiglia. Poi... nella comunità cristiana che ci ha accolti. E poi... la conoscenza di Gesù Cristo è cresciuta sempre di più. È diventata vita della nostra vita. Fino al giorno in cui non possiamo più fare a meno di Lui e, pur facendo le debite proporzioni, ci sentiamo di poter ripetere come

⁴⁷ Lc 24, 28-29.

S. Paolo: “Ormai non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me”⁴⁸.

Ma questo Gesù spesso lo mettiamo da parte e il peso dei nostri pensieri tristi diventa così enorme e totalizzante che quasi ci dimentichiamo di questo Dio che è venuto tra noi e cammina accanto a noi ogni giorno. Ancora peggio: vediamo solo il tramonto, la luce che scompare e il buio che avanza. E rimaniamo in balia solo della nostra infinita tristezza e della paura che ci uccide.

Per i due discepoli di Emmaus non fu così. Le parole del pellegrino sconosciuto avevano già riscaldato il loro cuore. Le Scritture che lo sconosciuto spiegava con incredibile profondità e convinzione avevano già fatto cadere ogni barriera di pessimismo e di incredulità. E alla loro sincera richiesta di rimanere con loro, per prolungare la misteriosa gioia di quell'incontro, lo sconosciuto accettò: «Egli entrò per rimanere con loro». Non entrò per il naturale innocente desiderio di condividere la cena con loro. Ma entrò nella piccola locanda “per rimanere con loro”. Non siamo noi che cerchiamo Dio. È Lui che ci cerca continuamente. Com'è scritto nel Libro dell'Apocalisse: «Ecco, io sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me»⁴⁹.

Ma ciò che succede ora è ancora più ricco di luce e di una bellezza inedita: «Quando fu a tavola con loro, prese il pane, recitò la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma egli sparì dalla loro vista. Ed essi dissero l'un l'altro: “Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lunga la via, quando ci spiegava le Scritture?”».

⁴⁸ Gal. 2,20.

⁴⁹ Ap. 3,20

Noi non sappiamo fino a che punto i due di Emmaus hanno veramente compreso la spiegazione che Gesù stesso ha dato della sua Passione e della sua Morte.

Sappiamo però che quando si sono seduti a tavola e lo hanno visto recitare la benedizione e spezzare quel povero pane di poveri viandanti, i loro occhi si sono aperti e lo hanno contemplato risorto.

In quel momento hanno dimenticato la Passione, la Croce, il processo, la condanna, l'urlo della folla che voleva libero Barabba e condannato Gesù di Nazareth.

In quel momento tutto è diventato chiaro. In quel momento hanno capito che il Cristo doveva patire tante sofferenze prima di entrare nella sua gloria.

In quel momento hanno capito, soprattutto, che Gesù veramente aveva vinto la morte ed era risorto. E tornava ad essere accanto ai suoi discepoli, a camminare con loro: «Partirono senza indugio e fecero ritorno a Gerusalemme, dove trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro, i quali dicevano: "Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone!". Ed essi narrarono ciò che era accaduto lungo la via e come lo avevano riconosciuto nello spezzare il pane».

L'Evangelista Luca rilegge la storia dei due discepoli di Emmaus alla luce degli avvenimenti pasquali e, soprattutto, pensando all'Eucarestia che già si celebrava nelle prime comunità cristiane. Il suo racconto segue uno schema eucaristico: Gesù (il pellegrino sconosciuto) spiega le Scritture. E dopo, alla conclusione del viaggio, nella locanda di Emmaus, c'è la frazione del pane. È come se S. Luca volesse ricordarci che ogni Eucarestia è per noi una Pasqua che si rinnova, un incontro con Cristo Risorto che viene a rischiare il nostro cammino.

Noi cristiani del ventunesimo secolo, leggiamo il racconto

di Emmaus e ci viene spontaneo collegare la nostra attuale celebrazione eucaristica con la cena di Emmaus e, ancora prima, con l'ultima cena narrata dai Vangeli.

Certo, per i primi discepoli non tutto è stato chiaro fin dall'inizio. Ma certamente le prime comunità cristiane conoscevano le Scritture.

Conoscevano il testo del Profeta Malachia, in cui il Signore si lamenta della decadenza del culto nell'antico popolo di Dio:

«Oh, ci fosse tra voi chi chiude le porte, perché non arda più invano il mio altare! Non mi compiaccio di voi – dice il Signore degli eserciti – e non accetto l'offerta delle vostre mani⁵⁰».

E il Signore fa subito una misteriosa promessa:

«Poiché dall'oriente all'occidente grande è il mio nome fra le nazioni e in ogni luogo si brucia incenso al mio nome e si fanno offerte pure, poiché grande è il mio nome tra le nazioni⁵¹».

Ormai, noi cristiani del ventesimo secolo, insieme a tutta la Chiesa diffusa nel mondo, sappiamo che le parole di Malachia trovano la più bella realizzazione nel Sacrificio della Messa, che si celebra in tutti i continenti, in ogni angolo della terra, a tutte le ore del giorno e della notte.

I primi cristiani hanno preso coscienza gradualmente di questa realtà.

E così anche ci sono grandi realtà del Vecchio Testamento, ben note ai primi cristiani, ma che solo con gradualità sono diventate chiare nella fede del popolo di Dio.

Pensiamo alla realtà dell'«alleanza».

⁵⁰ *Mal.* 1,10.

⁵¹ *Mal.* 1,11.

Nel racconto dell'Eucarestia degli Evangelisti Matteo, Marco e Luca e dell'Apostolo Paolo ritorna sempre la parola "alleanza".

La distribuzione del calice, che Gesù fa nell'ultima cena, è un gesto rituale. Le parole che Gesù pronuncia⁵² ricollegano il gesto del calice all'atto fondamentale che Gesù sta per compiere: la sua morte sulla croce, accettata liberamente per la redenzione di tutti gli uomini.

Ebbene nell'ultima cena, quando Gesù prende il pane e il vino, li benedice e li offre ai discepoli, in questo gesto di una semplicità immensa confluisce tutta la storia dell'antico Popolo di Dio e le promesse dei Profeti. Ora "l'alleanza", il patto d'amore tra Dio e il suo popolo, trova il suo pieno compimento e i tanti sacrifici, dei quali parlano tutte le pagine della Bibbia, trovano il loro significato più alto nell'unico sacrificio che essi prefiguravano: la morte redentrice di Cristo. Perché la Cena richiama il Calvario: ciò che Gesù compie nell'Ultima Cena è già un'anticipazione di ciò che avverrà sul Calvario.

Ogni Battezzato, *consapevole della multiforme ricchezza della propria fede*, dovrebbe tornare a meditare spesso la realtà dell'alleanza, del sacrificio, del sangue sparso per la remissione dei peccati. E riempirsi di *uno stupore sempre nuovo contemplando* come tutto si avvera in quella sera unica, ricca dell'infinito amore di Dio rivelatosi nei gesti e nelle parole di Gesù.

Ma soprattutto *il sacerdote deve meditare sempre più intensamente il mistero della Cena*. Perché il comando di Gesù ai primi discepoli: «Fate questo in memoria di me»⁵³ è

⁵² "Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue" Lc 22,20; 1Cor 11,25.

⁵³ Lc 22,19.

una parola rivolta a tutti i sacerdoti, di tutta la terra e di tutti i secoli.

E allora chiediamoci, noi sacerdoti, che cos'è la S. Messa per noi?

Me lo chiedo anche io che, in questi cinquant'anni, ho avuto la gioia di celebrare tante Messe.

Ma com'è la nostra Messa?

Quante volte abbiamo ceduto alla fretta, alla superficialità, alla tentazione di semplificare con disinvoltura irriverente, che ha rischiato di sconfinare con la mancanza di rispetto per il mistero più sacro che è stato messo nelle nostre mani?

Soprattutto quante volte abbiamo dimenticato che per noi preti ogni Eucarestia è l'incontro d'amore più sconvolgente che ci può capitare con il nostro Dio?

Perché è vero che una S. Messa è celebrata bene se abbiamo osservato le norme liturgiche. Ma se non ci siamo lasciati invadere e travolgere dall'amore più vero e intenso per il nostro Dio a che serve la liturgia più perfetta?

Il Signore ci doni di celebrare la nostra Messa con la fede, la pazzia mistica e l'estasi dei santi. Ci doni di vivere ogni giorno con sentimenti simili a quelli che abitavano nel cuore di Cristo al Cenacolo e al Calvario.

Se avverrà tutto questo allora capiremo che ogni Eucarestia esige preparazione, silenzio, raccoglimento, consapevolezza del mistero.

E troveremo i gesti e le parole più giusti per trasmettere tutto questo ai nostri fedeli.

È giusto che i nostri libri di prassi pastorale parlino dell'offerta che il fedele può dare per la celebrazione della Messa. Ma che tristezza se le nostre preoccupazioni di presbiteri si fermano a questi poveri aspetti pratici (che pure servono) e dimenticano gli abissi di amore, di bellezza e di santità che avvolgono ogni celebrazione eucaristica.

Viviamo le nostre eucarestie con lo stupore gioioso dei due discepoli di Emmaus. Quella sera nel loro cuore tornò la fede, la speranza, la gioia di essere discepoli e testimoni del Cristo Risorto.

Ogni nostra eucarestia rinnovi anche nel nostro cuore questo miracolo.

Quel Gesù che viene nelle nostre povere mani di poveri peccatori e con sempre troppa poca fede è lo stesso Gesù che quella sera si rese presente dinanzi agli occhi increduli e colmi di stupore dei due discepoli. Per loro tutto cambiò in modo meraviglioso. Anche per noi ogni Messa porti una speranza nuova, una vita nuova, una gioia nuova.

Come sempre accade, inevitabilmente, a chi ha realmente incontrato Gesù Cristo Risorto.

VII

Difensore dei poveri

L'Eucarestia è il centro, la fonte e il culmine della vita della Chiesa.

Ma anche della vita di ogni battezzato. Ancora di più l'Eucarestia, la S. Messa è il centro della vita di ogni presbitero.

Ma l'Eucarestia non è un semplice rito liturgico separato dalla vita. L'Eucarestia, vissuta in tutta la sua pienezza, è la scuola della vera carità, una carità sovversiva che diventa forza inarrestabile, capace di spingere ogni comunità cristiana a vivere integralmente l'amore verso i fratelli.

Ce lo ricorda in modo chiaro ed efficace la storia della Comunità di Corinto.

Non dimentichiamo che l'Apostolo Paolo giunge a Corinto dopo il doloroso insuccesso apostolico di Atene, dove gli intellettuali e i filosofi hanno rifiutato l'annuncio del Vangelo. Anzi si sono messi a ridere di fronte all'Apostolo che annunciava il Dio ignoto e la risurrezione di Cristo.

A Corinto, invece, la città malfamata, corrotta, dove nel Tempio di Afrodite veniva praticata la prostituzione sacra, in questa Corinto abitata da una popolazione eterogenea e peccatrice, l'annuncio del Vangelo trova una risposta insperata e consolante per Paolo.

Forse anche per questo l'Apostolo amava in modo particolare questa comunità, ne seguiva costantemente l'evoluzione spirituale e si infiammava ogni volta che lo

informavano di qualche deviazione nella fede o nella morale.

Così, per esempio, Paolo venne a sapere di un grave abuso che si stava radicando in questa amata comunità.

Lo racconta lo stesso Apostolo nella Prima Lettera ai cristiani di Corinto: «Mentre vi do queste istruzioni, non posso lodarvi, perché vi riunite insieme non per il meglio, ma per il peggio. Innanzitutto sento dire che, quando vi radunate in assemblea, vi sono divisioni tra voi, e in parte lo credo. È necessario infatti che sorgano fazioni tra voi, perché in mezzo a voi si manifestino quelli che hanno superato la prova. Quando dunque vi radunate insieme, il vostro non è più mangiare la cena del Signore. Ciascuno, infatti, quando siete a tavola, comincia a prendere il proprio pasto e così uno a ha fame, l'altro è ubriaco⁵⁴».

Giustamente Paolo ricorda ai cristiani di Corinto che questo modo di fare non è celebrare la Cena del Signore. Esso è, infatti, un frazionamento ispirato dall'egoismo e non una celebrazione comune nella carità. E per questo le parole dell'Apostolo acquistano il tono di un asprissimo rimprovero: «Non avete forse le vostre case per mangiare e bere? O volete gettare il disprezzo sulla Chiesa di Dio e umiliare chi non ha niente? Che devo dirvi? Lodarvi? In questo non vi lodo! Io, infatti, ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso: che il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito, prese il pane e, dopo aver reso grazie, lo spezzò e disse: "Questo è il mio corpo, che è per voi; fate questo in memoria di me". Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese anche il calice, di-

⁵⁴ 1Cor 11,17-21.

cendo: “Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue; fate questo, ogni volta che ne bevete, in memoria di me”. Ogni volta infatti che mangiate questo pane e bevete al calice, voi annunciate la morte del Signore, finché Egli venga. Perciò chiunque mangia il pane o beve il calice del Signore in modo indegno, sarà colpevole verso il corpo e il sangue del Signore. Ciascuno, dunque, esaminisi se stesso e poi mangi del pane e beva del calice; perché chi mangia e beve senza riconoscere il corpo del Signore, mangia e beve la propria condanna⁵⁵».

È chiaro da questo testo che, secondo l’Apostolo, se quelli che celebrano l’Eucarestia non sono realmente uniti tra loro nell’amore insegnato da Cristo, si mettono da se stessi nella categoria di coloro che hanno ucciso Gesù.

Scrive, infatti, l’autore della Lettera agli Ebrei: «Se pecciamo volontariamente dopo aver ricevuto la conoscenza della verità, non rimane più alcun sacrificio per i peccati, ma soltanto una terribile attesa del giudizio e la vampa di fuoco che dovrà divorare i ribelli. Quando qualcuno ha violato la legge di Mosè, viene messo a morte senza pietà sulla parola di due o tre testimoni. Di quanto peggiore castigo pensate che sarà giudicato meritevole chi avrà calpestato il Figlio di Dio e ritenuto profano quel sangue dell’alleanza, dal quale è stato santificato, e avrà disprezzato lo Spirito della grazia⁵⁶?».

Ci sembrano parole troppo severe. Ma questa era la fede dei primi discepoli di Gesù. *Questa la loro consapevolezza: non ci si può nutrire del Corpo e Sangue di Gesù Cristo e poi dimenticarsi dei fratelli.*

⁵⁵ 1Cor 11,22-29.

⁵⁶ Eb. 10,26-29.

C'è un testo estremamente chiaro ed eloquente di S. Giovanni Crisostomo, grande pastore e grande teologo. È un testo che, soprattutto noi pastori, dovremmo meditare ogni giorno per non cadere mai nel tragico errore di vivere le nostre liturgie separate dalla vita. E, soprattutto, separate dall'amore verso il prossimo.

Ecco le parole di questo grande Padre della Chiesa:

«Vuoi onorare il Corpo di Cristo? Ebbene, non tollerare che egli sia nudo; dopo averlo onorato qui in Chiesa con stoffe di seta, non permettere che fuori egli muoia per il freddo e la nudità. Colui che ha detto: “Questo è il mio corpo”, confermando con la sua parola l'atto che faceva, ha anche detto: “Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare” [...]. Quale vantaggio può avere Cristo se il suo altare è coperto d'oro, mentre Egli stesso muore di fame nel povero? Comincia a saziare lui che ha fame e in seguito, se ti resta ancora del denaro, orna anche il suo altare. Gli offrirai un calice d'oro e non gli darai un bicchiere di acqua fresca: che beneficio ne avrà? Ti procuri per l'altare veli intessuti d'oro e a lui non offri il vestito necessario: che guadagno ne ricava? [...] Dico questo non per vietarti di onorare Cristo con tali doni, ma per esortarti a offrire aiuto ai poveri insieme a quei doni, o meglio a far precedere ai doni simbolici l'aiuto concreto⁵⁷».

Se faremo nostre le parole del Vescovo Crisostomo, le nostre liturgie e le nostre Messe non saranno mai un egoistico rifugio in un ambiguo cristianesimo intimistico, ma la spinta più forte e decisiva ad occuparci dei poveri e degli ultimi.

⁵⁷ G. CRISOSTOMO, *Omellerie sulla Prima Lettera ai Corinti*, 27,3, PG 61, 227.

C'è una parabola, soprattutto, che dovrebbe illuminarci sul senso ultimo della storia umana e ricordarci con quali criteri il Signore giudicherà un giorno la nostra vita.

Racconta Gesù: «C'era un uomo ricco, che indossava vestiti di porpora e di lino finissimo, e ogni giorno si dava a lauti banchetti. Un povero, di nome Lazzaro, stava alla sua porta, coperto di piaghe, bramoso di sfamarsi con quello che cadeva dalla tavola del ricco; ma erano i cani che venivano a leccare le sue piaghe. Un giorno il povero morì e fu portato dagli Angeli accanto ad Abramo. Morì anche il ricco e fu sepolto. Stando negli inferi fra i tormenti, alzò gli occhi e vide di lontano Abramo, e Lazzaro accanto a lui. Allora gridando disse: “Padre Abramo, abbi pietà di me e manda Lazzaro ad intingere nell’acqua la punta del dito e a bagnarmi la lingua, perché soffro terribilmente in questa fiamma”. Ma Abramo rispose: “Figlio, ricordati che, nella vita, tu hai ricevuto i tuoi beni, e Lazzaro i suoi mali; ma ora in questo mondo lui è consolato, tu invece sei in mezzo ai tormenti. Per di più, tra noi e voi è stato fissato un grande abisso: coloro che di qui vogliono passare da voi, non possono, né di lì possono giungere fino a noi⁵⁸».

È una parabola di una chiarezza spietata.

Ma ci apre gli occhi su come è importante e decisivo saper condividere i beni di questa terra con chi è povero.

Questa parabola l'ha detta Gesù, Colui che è l'amabilità e la dolcezza infinite. L'ha detta ai discepoli di duemila anni fa e la ripete a noi ogni giorno per ricordarci come è sterminato oggi il numero di poveri che bussano alla porta dei ricchi. E come è grande il rischio di quei ricchi che non sanno aprire il cuore e le mani alle attese dei poveri.

⁵⁸ Lc 18,19-26.

È un discorso che vale per i singoli. Ma vale anche nelle relazioni tra i popoli.

Quella parte dell'umanità che è nell'abbondanza non può chiudere gli occhi di fronte alla massa sempre più grande dei poveri che, con un sacrosanto diritto, aspirano a condividere con tutti i fratelli più fortunati i frutti della terra e i prodotti dell'economia.

C'è una organizzazione dell'economia mondiale che agli occhi dei semplici appare come una grande ingiustizia, protetta da leggi chiaramente sbagliate. Ogni giorno ascoltiamo le notizie sulle borse e sui mercati, sulle economie che avanzano e quelle che entrano in crisi. Ma al di là dei difficili linguaggi della finanza e dell'economia, la storia di Lazzaro ritorna in modo prepotente e inquietante: c'è chi gode dei benefici della ricchezza e chi cинicamente e crudelmente ne viene escluso. Ho detto che tutto questo non è solo spaventosamente ingiusto, perché si traduce con la morte di milioni di uomini, donne e bambini dei paesi più poveri. Ma è anche paurosamente inquietante. *Fino a quando il ricco "epulone" (come veniva chiamato una volta) riuscirà a prevalere sul povero Lazzaro? Già in questa terra (e lo vediamo ai nostri giorni in ogni continente) la rabbia dei poveri rischia di esplodere e travolgere tutto e tutti. Ma certamente verrà un giorno, oltre l'orizzonte di questa vita terrena, che una giustizia divina riporterà l'ordine più vero: Lazzaro sarà nella gioia, ma il ricco egoista e spietato sarà nel tormento eterno.*

Questa è la visione della storia che è sempre assente dai grandi trattati di economia, ma che è l'unica vera. E con questa ci dovremmo confrontare ogni giorno. Di questa verità fondamentale dovrà essere testimone coraggioso e inflessibile ogni sacerdote di Cristo, mostrandosi sempre e dovunque un credibile e appassionato difensore dei poveri.

Nel Vangelo di Matteo è riportato il giudizio finale, quando saremo tutti giudicati sull'amore ai fratelli, segno visibile del nostro amore a Dio. Ed anche questa pagina drammatica invita costantemente ogni battezzato e soprattutto ogni sacerdote non solo ad essere difensore dei poveri, ma anche a riconoscere il volto di Cristo in ogni povero: «Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria, e tutti gli Angeli con Lui, siederà sul trono della sua gloria. Davanti a Lui verranno radunati tutti i popoli. Egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dalle capre, e porrà le pecore alla sua destra, e le capre alla sinistra. Allora il re dirà a quelli che saranno alla sua destra: "Venite, benedetti dal Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla creazione del mondo, perché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, nudo e mi avete vestito, ero in carcere e siete venuti a trovarmi". Allora i giusti risponderanno: "Signore, quando ti abbiamo visto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, o assetato e ti abbiamo dato da bere? Quando mai ti abbiamo visto straniero e ti abbiamo accolto, o nudo e ti abbiamo vestito? Quando mai ti abbiamo visto malato o in carcere e siamo venuti a trovarti?". E il re risponderà loro: "In verità io vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me"⁵⁹».

La parabola si conclude dicendoci che questi giusti entreranno nella vita eterna mentre coloro che non hanno saputo riconoscere il volto di Cristo nei più piccoli e poveri andranno al supplizio eterno. Gesù è sempre estremamente chiaro.

⁵⁹ Mt 25,31-46.

Anche in questa parabola è di una chiarezza spietata, che manda in frantumi tutte le nostre strane logiche per salvare i nostri privilegi o per accampare scuse per non difendere ed aiutare concretamente chi è povero.

Ogni battezzato deve continuamente confrontarsi con questa pagina, che in modo implacabile ci spinge ad andare verso i poveri.

Il sacerdote, meditando queste parole di Gesù, scopre sempre di più che parte essenziale del suo ministero è di essere difensore dei poveri, profeta scomodo ma necessario per ricordare a tutti, come canta Maria di Nazareth nel Magnificat, che il nostro Dio è Colui che «ha spiegato la potenza del suo braccio, ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore; ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili; ha ricolmato di beni gli affamati, ha rimandato i ricchi a mani vuote»⁶⁰.

⁶⁰ Lc 1,51-53.

VIII

Testimone della tenerezza di Dio

La missione del sacerdote è sublime, ricca e multiforme. Abbiamo illuminato, finora, con estrema semplicità, solo qualche aspetto, consapevoli che non possiamo fare un discorso esauriente.

Ma c'è un aspetto che mi sembra di dover sottolineare in modo particolare: il sacerdote è chiamato ad essere il testimone della tenerezza di Dio.

C'è un racconto (o meglio una parabola) nel Vecchio Testamento che mi stupisce sempre: è la storia del Profeta Giona.

Il Signore parla a questo suo Profeta. Gli affida una missione per Ninive, la grande città corrotta e peccatrice. *Giona tenta di sfuggire alla precisa volontà di Dio.* Ma, alla fine, dopo singolari peripezie, si convince ad obbedire al Signore.

Ciò che più colpisce è la scena finale. Giona si ritira alla periferia della città, tutto amareggiato e lamentandosi con il Signore perché, come lo stesso Giona aveva previsto, il Signore perdona i Niniviti che si sono convertiti.

C'è una specie di graziosa e divina ironia nel colloquio finale tra Dio e il Profeta. Il Signore fa crescere una pianta di ricino, accanto a Giona, per proteggerlo dal sole. «Ma il giorno dopo, allo spuntare dell'alba, Dio mandò un verme a rodere la pianta e questa si seccò. Quando il sole si fu alzato, Dio fece soffiare un vento d'oriente, afoso. Il sole colpì la testa di Giona, che si sentì venire meno e

chiese di morire, dicendo: “Meglio per me morire che vivere”. Dio disse a Giona: “Ti sembra giusto essere così sdegnato per questa pianta di ricino?”. Egli rispose: “Sì, è giusto; ne sono sdegnato da morire!”. Ma il Signore gli rispose: “Tu hai pietà per quella pianta di ricino per cui non hai fatto nessuna fatica e che tu non hai fatto spuntare, che in una notte è cresciuta e in una notte è perita! E io non dovrei avere pietà di Ninive, quella grande città, nella quale vi sono più di centoventimila persone, che non sanno distinguere tra la mano destra e la sinistra, e una grande quantità di animali?⁶¹».

Giona ha una strana concezione di Dio. Lo immagina (come la maggioranza degli israeliti del tempo del Libro di Giona) come un Dio che riserva la sua salvezza a pochi eletti (che si ritengono “puri” e migliori degli altri).

Ma il vero Dio biblico, il Dio che si è rivelato in Gesù Cristo, è un Dio pieno di infinita misericordia. Ninive può essere il simbolo di tutte le nostre moderne città secolarizzate, dove brulicano peccatori di tutte le specie: idolatri, adulteri, effeminati, fornicatori, violentatori di bambini, ladri, bestemmiatori, ubriaconi, assassini, maldicenti, bugiardi, atei, agnostici, materialisti, trafficanti di uomini e di donne... Nessuno di costoro è stato escluso dalla misericordia di Dio. Né allora né oggi. *Purtroppo in fondo al cuore di ognuno di noi spesso si nasconde un piccolo Giona, che non riesce a sopportare che Dio ami tutti, perdoni tutti e voglia la salvezza di tutti.* Cerchiamo di non dimenticare questo Dio longanime, dal cuore sconfinato, che ama veramente tutti.

Soprattutto noi sacerdoti non possiamo dimenticare questa tenerezza infinita del nostro Dio. Anzi dobbiamo

⁶¹ Gn 4,7-11.

essere in ogni momento e, soprattutto nel Sacramento della Riconciliazione, testimoni di questa tenerezza di Dio.

Il Vangelo ha tantissime pagine che parlano della misericordia e tenerezza di Dio. Ricordiamo il racconto dell'adultera⁶². Portano a Gesù una povera donna sorpresa in adulterio. Secondo la legge di Mosè deve essere lapidata. Sono tutti già pronti con le pietre in mano. Ma Gesù, con un sola parola, neutralizza la loro voglia assassina: «Chi di voi è senza peccato scagli per primo la pietra contro di lei».

E poi, quando tutti si sono allontanati, si rivolge alla donna, con una dolcezza infinita: «Donna, dove sono? Nessuno ti ha condannata? (...) Neanch'io ti condanno, va e d'ora in poi non peccare più».

Troppo spesso nelle mani di tanti che si dicono cristiani ci sono moltissime pietre pronte per colpire e uccidere coloro che riteniamo peccatori. Le mani del discepolo di Gesù devono essere sempre piene di amore. Sempre pronte ad accarezzare e ad incoraggiare. Mai a ferire o ad uccidere. E per noi sacerdoti questa esigenza è ancora più grande.

Le mani del sacerdote sono le mani che soccorrono, aiutano, confortano. Sono le mani che assolvono dai peccati e ridonano la vita di Dio.

C'è poi la scena impareggiabile descritta dall'Evangelista Luca⁶³.

Una donna conosciuta come peccatrice nella città⁶⁴ riuscì ed entrare nella casa di Simone, un fariseo amico di Gesù. Portava con sé un vasetto di olio profumato "e stando dietro, presso i piedi di Gesù, piangendo cominciò a bagnarli di lacrime, poi li asciugava con i suoi capelli, li

⁶² Gv 8,3-11.

⁶³ Lc 7,36-47.

⁶⁴ Lc 7,37.

baciava e li cospargeva di olio profumato”. Ma Simone si scandalizzava. «A quella vista il fariseo che l’aveva invitato pensò tra sé: “Se costui fosse un profeta, saprebbe chi è e che specie di donna è colei che lo tocca: è una peccatrice”». Ma Gesù lesse nel pensiero di Simone e così si rivolse a lui: «“Simone, ho da dirti una cosa”. Ed egli: “Maestro, dì pure”. “Un creditore aveva due debitori, l’uno gli doveva cinquecento denari, l’altro cinquanta. Non avendo essi da restituire, condonò il debito a tutti e due. Chi dunque di loro lo amerà di più?”. Simone rispose: “Suppongo quello a cui ha condonato di più”. Gli disse Gesù: “Hai giudicato bene”. E volgendosi verso la donna disse a Simone: “Vedi questa donna? Sono entrato nelle tua casa e tu non mi hai dato l’acqua per i piedi, lei invece mi ha bagnato i piedi con le lacrime e li ha asciugati con i suoi capelli. Tu non mi hai dato un bacio, lei invece da quando sono entrato non ha cessato di baciarmi i piedi. Per questo ti dico: le sono perdonati i suoi molti peccati, perché ha molto amato. Invece quello a cui si perdona poco, ama poco⁶⁵».

Ma certamente l’inno più commovente all’infinita tenerezza di Dio è la parabola del Padre misericordioso⁶⁶.

In questa parabola, che tutti conosciamo, mi piace fermarmi sulla scena che ci presenta il figlio maggiore, quando torna dai campi e si accorge che nella sua casa c’è una grande festa: «Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze; chiamò un servo e gli domandò che cosa fosse tutto ciò. Il servo gli rispose: “È tornato tuo fratello e il padre ha fatto

⁶⁵ Lc 7,40-47.

⁶⁶ Lc 15,12-32.

ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo". Egli si indignò e non voleva entrare⁶⁷».

Ecco, nel figlio maggiore è rappresentato ognuno di noi, è simboleggiata tutta la nostra squallida incapacità di comprendere lo sterminato amore di Dio, nostro Padre, per ogni uomo e ogni donna che vengono su questa terra, qualunque sia la loro storia. Nel nostro cuore piccolo c'è posto solo per il giudizio e la condanna.

Il cuore di Dio, invece, è diverso. Il cuore di Dio spera sempre. Vede sempre una possibilità nuova lì dove noi vediamo solo le mura invalicabili di una condanna senza appello (soprattutto verso chi ha sbagliato). Al figlio maggiore, che si lamenta che la sua vicinanza al padre e il suo comportamento di figlio modello non sono stati mai apprezzati, il padre della parabola, che è il nostro Dio sempre colmo di misericordia, risponde: «Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato⁶⁸».

Ripenso a tutti questi cinquant'anni di vita sacerdotale e mi vengono in mente tanti fratelli e sorelle che ho incontrati del celebrazione della Sacramento della Riconciliazione. Quante esistenze, spesso sfigurate dal male, nelle quali è tornato a risplendere il sole della grazia, quanti volti che hanno ritrovato il sorriso, quanti occhi che spesso si sono riempiti di lacrime. Le lacrime di chi, pieno di gioia, sa di aver ritrovato Dio.

Negli anni che facevo il vice parroco a S. Pietro in L'Aquila, o in Cattedrale, o il parroco a S. Biagio, a S.

⁶⁷ Lc 15,25-28.

⁶⁸ Lc 15,31-32.

Flaviano e a S. Rita quanti momenti in cui ho visto con i miei occhi la gioia di chi sperimentava, attraverso la mia accoglienza fraterna e le mie povere parole, la tenerezza dell'abbraccio del Padre misericordioso.

Tantissime di quelle storie le ricordo sempre, sono diventate parte della mia vita e per questi fratelli, che il Signore mi ha fatto incontrare, c'è sempre posto nella mia povera preghiera.

Anche da Vescovo di Rieti e poi da Arcivescovo dell'Aquila, tutte le volte che mi si è presentata la possibilità, mi sono offerto volentieri per il ministero delle Confessioni.

Mi tornano alla mente, in particolare, le lunghe veglie della Perdonanza Celestiniana, a S. Maria di Collemaggio e le tante volte che a Lourdes o in altri Santuari Mariani ho volentieri offerto il mio piccolo aiuto nell'ascoltare le confessioni di fratelli e sorelle di tutte le età, di tutte le condizioni sociali e dalle provenienze più varie. *Anch'io ho ricevuto molto, toccando con mano come Gesù di Nazareth, ancora una volta, attraverso le mie mani e le mie parole, continuava a mostrare la sua tenerezza infinita, come aveva fatto con Matteo, con Maria di Magdala e tanti altri protagonisti del Vangelo.*

A questo punto mi viene spontaneo *raccomandare ai miei fratelli sacerdoti di trovare il tempo per il ministero della Confessione.*

Nella mia esperienza di Vescovo mi ha sempre ferito e addolorato ascoltare diversi fedeli che si lamentavano di avere tanta difficoltà di trovare sacerdoti disponibili ad ascoltare le loro confidenze e le loro confessioni. È vero, i sacerdoti sono pochi e gli impegni pastorali crescono sempre di più. *Ma ricordiamo che nessun fratello o sorella che incontriamo sul nostro cammino devono amareggiarsi, o peggio, scandalizzarsi perché ci hanno trovati indaffarati, sempre affamati*

di tempo e mai disponibili ad ascoltare, a regalare il nostro tempo e, soprattutto, a donare, nella confessione, il perdono di Dio.

Un grande pastore e teologo del nostro tempo (il Cardinale Carlo Maria Martini) fa un paragone interessante tra Mosè e Gesù.

Mosè è l'uomo delle grandi masse, delle grandi manovre. Ha sempre un popolo numeroso a cui pensare e, perciò, non ha mai tempo.

Gesù è, invece, Colui che sa perdere tempo. Rileggiamo la pagina del Vangelo di Giovanni, in cui è raccontata la storia dell'incontro con la Samaritana⁶⁹. Gesù, il Dio che si è fatto uomo, si ferma al pozzo di Giacobbe. Giunge la Samaritana ad attingere acqua. E Gesù, con sconvolgente umiltà, chiede da bere a questa donna di altra razza e di altra religione. Segue un discorso che coinvolge sempre più questa creatura, che a poco a poco apre il suo cuore a questo Giudeo dallo strano fascino nel quale, alla fine, scopre il Messia.

Quanti Samaritani e Samaritane capitano spesso sulla nostra strada di pastori d'anime. E tante volte passano oltre, perché noi ci siamo lasciati prendere dalla fretta, dai nostri impegni, o, peggio, ci siamo lasciati condizionare dalla razza, dalla condizione sociale, da una apparenza esterna che sembrava solo rifiuto di Dio e non abbiamo saputo riconoscere fratelli e sorelle disperatamente affamati di Dio.

Guardando a Gesù, il Buon Pastore, sappiamo regalare il nostro tempo alle persone prima che all'organizzazione. Regaliamo il nostro tempo soprattutto a chi sta cercando Dio e il suo perdono. E, insieme al dono del tempo, offriamo sempre, in modo inequivocabile, la più appassionata testimonianza dell'infinita

⁶⁹ Gv 4,7-41.

tenerezza di Dio. Quel Dio che è venuto a cercare non i sani, ma i malati, non i giusti, ma i peccatori.

Sono parole di Gesù.

Ed è Lui, prima di tutti, il Testimone dell'infinita tenerezza del Padre.

Anzi, è Egli stesso questa tenerezza fattasi carne in mezzo a noi.

IX

Preghiera a Maria Madre dei Sacerdoti

O Maria,
Madre di Gesù
Unico e Sommo Sacerdote,
guarda a tutti i Sacerdoti,
proteggili e aiutali,
ottieni per ognuno di loro
l'amore vero al tuo Figlio
e la dedizione generosa e continua
per i propri fratelli.

O Maria
guarda ai nostri sacerdoti
di questa Chiesa dell'Aquila
e ottieni per ognuno di loro
la forza, la speranza
e la perseveranza,
soprattutto in questi giorni difficili.

Ottieni, o Maria,
per noi sacerdoti,
di sapere riscoprire sempre
il dono che ci è stato fatto:
essere preti

per testimoniare l'amore di Dio
e donare la gioia
ad ogni fratello e sorella
che incontriamo nel nostro cammino.

O Madre di Gesù,
aiuta noi sacerdoti,
ad entrare sempre di più
in quell'immenso mistero
di un Dio
che ti ha scelta da tutta l'eternità
e ti ha resa sua Madre
e si è fatto uomo.

Quando l'Angelo
ti è apparso nella povera casa di Nazareth
e ti ha rivelato il disegno divino
tu non hai avuto paura.
Conoscevi tutta la tua piccolezza,
ma già sperimentavi
l'amore immenso
con cui lo Spirito
ti avvolgeva
e ti rendeva feconda.
Tu che non hai mai conosciuto il peccato,
che non sei stata mai sfiorata dal male,
che avevi già fatto, dai tuoi più teneri anni,
l'offerta di tutta te stessa
al Signore,
tu che profumavi
solo della tua affascinante verginità,
hai sentito germogliare
nel tuo seno purissimo

il Creatore del mondo
il Signore della storia.

Poi l'hai visto nascere
a Betlemme,
in mezzo al volgare frastuono del censimento
e all'indifferenza di tutti.

Anzi,
in mezzo al rifiuto
perfino di una casa,
di un piccolo riparo,
mentre stavi per dare alla luce
il Salvatore del mondo.
Nei giorni che seguirono
qualcuno, tuttavia,
venne a cercare il tuo Bambino,
il Re dell'universo.

Vennero i pastori,
con addosso ai loro vestiti
l'odore acre del sudore
e delle pecore.
E portarono i loro poveri doni.

Vennero i Magi,
dall'oriente,
e portarono oro, incenso e mirra.

E nel Tempio
ti vennero incontro
Simeone ed Anna,
illuminati dall'alto.
Essi aspettavano la salvezza d'Israele,

e in quel Bimbo,
che presero tra le loro braccia tremanti,
intuirono che c'era nascosto il Salvatore
di tutti gli uomini.

Simeone, però, ti mise subito in guardia
e ti disse una parola misteriosa:

“Questo Bimbo
è qui per la caduta e la risurrezione
di molti in Israele
e come segno di contraddizione.

E anche a te una spada
trafiggerà l'anima⁷⁰”.

La punta dolorosissima
di quella lama
l'hai avvertita subito,
in quei giorni di Bethlem,
quando Giuseppe,
svegliato dall'Angelo,
è venuto a prendere te e il Bimbo,
perché Erode voleva uccidere tuo Figlio.

Ed hai continuato a sperimentare
la lama della spada,
che affondava nelle tue carni immacolate,
quando hai sperimentato
le umiliazioni
e le difficoltà dell'esilio.
Poi sei tornata a Nazareth.

Trent'anni nel silenzio,
una vita immersa nel lavoro

⁷⁰ Lc 2,34-35.

e nel nascondimento,
nel piccolo ambiente,
sano e pettegolo,
di un minuscolo villaggio
alla periferia dell'Impero.
Ci fu, è vero,
un fatto straordinario,
che ti sconvolse:
quando Gesù, a dodici anni,
rimase a Gerusalemme.
E tu e Giuseppe
l'avete cercato per tre giorni,
con l'angoscia nel cuore
e poi l'avete ritrovato nel Tempio.
Come ogni mamma
hai esercitato il tuo sacrosanto diritto
di rimproverarlo.
E anche questa volta
la spada predetta da Simeone
ha continuato a lacerarti:
"Perché mi cercavate?
Non sapevate
che io devo occuparmi
delle cose del Padre mio⁷¹?"
Hai subito capito
che quel Bimbo, ormai,
già non ti apparteneva più.
Lo hai visto allontanarsi da Nazareth,
giovane, bello,
con la forza del profeta negli occhi,

⁷¹ Lc 2,49.

e la decisione del lottatore
nei suoi passi.
Giuseppe forse era già morto.
E rimanesti sola
nella povera casa di Nazareth.

Ti giungevano,
certamente,
le notizie del giovane profeta,
che attirava le folle,
stupiva con i suoi miracoli,
guariva i ciechi, gli storpi,
tutti i malati,
e, addirittura, risuscitava i morti.
Moltiplicava i pani
e cambiava l'acqua in vino.
Come quella volta alla festa di nozze
a Cana di Galilea.
E tu eri presente.
Anzi, fosti proprio tu,
con la tua dolcissima
insistenza materna,
a provocare il miracolo.
E forse, fosti proprio tu,
in quella festa di nozze,
in mezzo alla gioia indicibile degli sposi
e alla sazietà soddisfatta degli invitati,
a ricordarti delle Scritture.
In fondo quell'acqua,
cambiata in vino,
era l'annuncio
che finalmente era giunto
il tempo del Messia.

Dio era venuto
a celebrare le sue nozze
con tutta l'umanità.
Sì, perché quel tuo Figlio,
Profeta già famoso per i suoi miracoli,
era proprio il Dio
fattosi uomo nel tuo grembo purissimo.
Quante volte,
quando era piccolo,
e lo stringevi tra le tue braccia,
lo allattavi, lo pulivi,
gli asciugavi le lacrime
e accompagnavi con i tuoi canti
i suoi sonni innocenti,
ti sei lasciata prendere
dai sogni per il futuro.

E cercavi di capire
come quel tuo Bimbo,
così scandalosamente simile
a tutti i bimbi degli uomini,
potesse essere veramente
il Figlio di Dio,
Colui che era venuto a salvare
tutti gli uomini.
E ti sarai anche chiesto:
“Ma come salverà
questa umanità disperata,
immersa nel fango,
nei delitti, ferita
da tribolazioni di ogni genere?
Come?”.
E lo hai capito

in quel giorno terribile
in cui ti sei ritrovata
sotto la croce.
Hai visto il suo bel viso sfigurato,
l'hai sentito implorare
un po' di acqua
per le sue labbra riarse.
L'hai ascoltato
mentre gridava:
"Dio mio, Dio mio,
perché mi hai abbandonato?".
Ma non fu abbandonato.
Dopo che lo hai contemplato,
nell'immobilità della morte,
sulle tue ginocchia,
appena calato dalla croce,
per prima, il mattino di Pasqua
l'hai visto risorto.
E in un attimo
sei stata ripagata
con la meravigliosa prodigalità di Dio,
di tutta la tua lunga attesa
nel dolore,
ma anche nella speranza,
e, soprattutto,
in una fede mai venuta meno.
Così capisti anche tu
le parole del tuo Gesù
nell'ultima cena,
durante la prima Messa:
"Questo è il mio corpo,
che è dato per voi;
fate questo in memoria di me [...].

Questo calice
è la Nuova Alleanza nel mio sangue
che è versato per voi⁷².
Il Cenacolo e il Calvario,
un unico mistero.

Maria, Madre dei sacerdoti,
ricorda ogni giorno a noi sacerdoti
che celebrare l'Eucarestia
significa per ognuno di noi
rivivere il Cenacolo
e il Calvario.
Significa dare la vita
come l'ha data tuo Figlio.
Disse un giorno Gesù:
*"Se il chicco di grano
caduto in terra non muore
rimane solo. Se muore
porta molto frutto"*⁷³.

Com'è difficile, o Madre,
rivivere la storia del chicco di grano!
Gesù l'ha vissuta fino in fondo.
E ci ha dato l'esempio.
Anzi nel momento stesso
che inventava il sacramento dell'Amore
ha detto a noi sacerdoti:
"Fate questo in memoria di me".
E cioè: "Immolatevi, come me."

⁷² Lc 22,18-20.

⁷³ Gv. 12,24

*Offrite la vostra vita a Dio
ogni giorno,
in ogni vostra Messa,
per me e per i fratelli”.*
*Offritela nella preghiera,
nella solitudine,
nella gioia del raccolto
ma anche nella insopportabile aridità
di certi fallimenti apostolici.*
*Offrite la vostra vita
quando cercate di condividere
la sofferenza dei malati,
lo smarrimento dei terremotati,
l'angoscia dei poveri,
il pianto dei bambini,
le speranze calpestate dei giovani,
la dignità violata delle donne,
la disperazione dei disoccupati.*
*Offrite la vostra vita
quando non vi ascoltano,
quando vi calunniano,
quando vi portano davanti ai tribunali,
quando, per il mio nome,
diranno ogni sorta di male contro di voi.*
*Solo allora sarete veramente miei sacerdoti e
sarete Beati”.*

O Maria, Madre di Gesù,
Unico e Sommo Sacerdote,
aiutaci a capire
una volta per sempre
che non è il nostro attivismo
che salverà il mondo.

Ma solo la Croce di Nostro Signore Gesù Cristo.
E che essere sacerdoti
significa scegliere questa croce,
ogni giorno, ogni momento,
ma custodendo nel cuore
la gioia e il sorriso
del mattino di Pasqua.
Amen.

✠ Giuseppe Molinari
Arcivescovo Metropolita dell'Aquila

L'Aquila, 1 Gennaio 2012
*Solennità di Maria Santissima
Madre di Dio*

Finito di stampare
per conto di TAU EDITRICE
nel mese di gennaio 2012

In occasione del cinquantesimo del mio sacerdozio ho creduto opportuno raccogliere in questa piccola lettera pastorale alcune semplici riflessioni sul sacerdozio, ricordi personali e accenni all'esperienza di questi cinquant'anni di ministero pastorale.

Dedico queste umili pagine, innanzitutto ai sacerdoti. Ma anche a tutti i fedeli che il Signore mi ha fatto incontrare durante questi cinquanta anni di ministero sacerdotale ed episcopale.

Dedico questi ricordi a chi è già accanto al Signore. E penso innanzitutto a mio padre e a mia madre. Ma ho pensato anche a tutte le vittime del sisma del 6 Aprile 2009.

Giuseppe Molinari, Arcivescovo Metropolitano dell'Aquila. Oltre al suo Magistero ha curato studi su Cesare Pavese, *"O tu abbi pietà". La ricerca religiosa di Cesare Pavese (Ancora 2006)*, e Luigi Pirandello, *Luigi Pirandello. Indagine Teologica (Tau 2011)*.

ISBN 978-88-6244-190-2



€ 5,00